

mensile socio-culturale

n.5-6

Maggio - Giugno 2012

rassegna

della anrp

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art.1, comma 1, DCB ROMA

**2 Giugno
all'insegna
della
sobrietà**

a pagina 7

**Il lunghissimo
abbraccio
tricolore
a Brescia**

a pagina 22

mensile socio-culturale

rassegna della anrp

Anno XXXIV - n. 5-6
Maggio - Giugno 2012



Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari



Archivio Nazionale Ricordo e Progresso

DIREZIONE E REDAZIONE

00184 Roma - Via Labicana, 15a

Tel. 06.70.04.253

Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO

Francesco Cavalera

PRESIDENTE NAZIONALE

Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE ESECUTIVO

Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE

Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO

Giovanni Mazzà

REDAZIONE

Barbara Bechelloni

Maristella Botta

Matteo Cammilletti

Rosina Zucco

SEDE LEGALE

00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione

- Tribunale di Roma

n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04

n. 46) art. 1 comma 1, DCB Roma

sommario

maggio - giugno 2012

3 Una crisi profonda
di E. Orlanducci

4 I familiari siano protagonisti
di una nuova stagione
della memoria
di A. Ferioli

7 2 Giugno all'insegna
della sobrietà

10 Giustizia penale, verità
storica, riconciliazione
di R. Zucco

12 A zozzo per i campi
di prigionia dell'India.
di D. Spaccapeli, F. Diella
e I. Riera

18 Lo stato razziale in Germania
1933-1945
di M. Coltrinari

20 I prigionieri di guerra
e la memorialistica
di S. Casarella

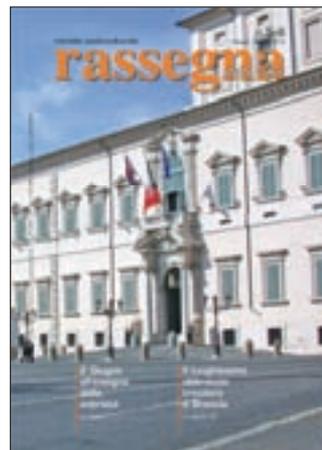
22 Il lunghissimo abbraccio
tricolore a Brescia
di M. Camilletti

25 Cronaca delle cerimonie
di consegna della Medaglia
d'Onore

28 Un progetto calabrese
alla Biennale

29 Appello! cento x cento

30 Recensioni



HANNO COLLABORATO

*Stefano Casarella
Massimo Coltrinari
Franco Diella
Alessandro Ferioli
Italo Riera
Dario Spaccapeli*

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa

*Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma*

Dato alle stampe il 28 giugno 2012



Rinnova
l'iscrizione
per l'anno 2012
€ 25,00

Un target mirato di 12.000 lettori

c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma

UNA CRISI PROFONDA

di Enzo Orlanducci



È facilmente intuibile quanto sia difficile per l'ANRP non venir meno ai propri principi di responsabilità sociale, nel momento sicuramente più critico della recente storia economica e del nostro Paese.

Tutti parlano oggi di crisi e tutti paiono avere la propria ricetta miracolosa.

In realtà la crisi è mondiale e di non facile spiegazione e risoluzione.

Questa crisi è una crisi profonda che colpisce tutti ma soprattutto i più indifesi: gli anziani ormai deboli e sempre più poveri.

Pertanto dobbiamo “guardarci dentro”, non nasconderci le difficoltà e trovare una alternativa nelle mutate condizioni.

Anche noi dell'ANRP, per mancanza di mezzi (questa non è una novità), ci siamo “guardati dentro” per ridisegnare la nostra azione e cercare di mantenerci in linea con i valori portanti nei quali continuiamo a credere, ponendo particolare attenzione nel rapporto con gli associati, il nostro vero *capitale sociale*, che abbiamo sempre cercato di rappresentare e tutelare.

Il maggiore problema è stato quello di imporsi nuovi modelli di natura organizzativa, economica, sociale e culturale, di fronte ai quali sono stati urgenti e necessarie iniziative a carattere *politico associativo* di trasformazione e di tagli a vari livelli.

Alla difficile generale congiuntura economica, l'ANRP ha risposto con un radicale processo di razionalizzazione e ridimensionamento della propria struttura, centrale e periferica, modulando adeguatamente il proprio intervento pur nel rispetto delle esigenze funzionali, atte a poter svolgere le attività sul piano storico-culturale, su quello di promozione sociale e su quello socio-assistenziale.

È stata seguita ogni utile via al fine non solo di ottimizzare l'impiego delle ridotte risorse, che sicuramente diminuiranno nel prossimo futuro, ma anche e soprattutto favorendo e sollecitando ogni utile e possibile forma sinergica e/o di aggregazione anche con le altre associazioni che perseguono finalità omogenee alla nostra come più volte suggerito dalle autorità di vigilanza (attendiamo risposte!).

È stato inoltre utile il coinvolgimento dei *familiari*, quali nuovi soggetti che condividano valori e ideali, al fine di assicurarne la continuità di esistenza nel tempo, e l'individuazione di originali tipi di risposta. Tutto ciò in quanto consapevoli che oggi come ieri, per il bene del Paese ci dobbiamo (tutti!) sacrificare, e con l'occasione continuiamo a rinnovare i migliori auguri al Governo Monti perché possa, in piena coscienza e scienza, intervenire sulle evasioni, sugli sperperi e sui privilegi, i veri mali della nostra Società.

Basta egoismi. Facciamo ognuno la nostra parte. Solo così l'Italia riuscirà a risollevarsi e a dare risposte.

**SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE
ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP**



versando il contributo annuale di € 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE

I FAMILIARI SIANO PROTAGONISTI DI UNA NUOVA STAGIONE DELLA MEMORIA

di Alessandro Ferioli

Oggi che i veterani della Seconda guerra mondiale e della prigionia stanno progressivamente e rapidamente diminuendo di numero, per ovvi motivi anagrafici, il loro associazionismo – le cui cariche esecutive da qualche tempo sono per lo più nelle mani dei discendenti – deve fare i conti con nuove e variegate sensibilità: quelle dei



figli e dei nipoti che si accostano per la prima volta al tema, o vi si riaccostano dopo tanto tempo, con il proposito di coltivarne la memoria. Sovente si tratta di persone che non si erano mai proposte di approfondire la storia ad esempio degli IMI e lo fanno ora, quando il nonno o il papà “reduce” non è più in vita; in certi casi, addirittura, non hanno neppure avuto mai la possibilità di parlare della prigionia con il diretto interessato o ne hanno raccolto soltanto poche parole, magari *de relato* attraverso la mamma, ma adesso vogliono saperne di più, recuperando attraverso la ricerca anche il “mai detto” da chi non c’è più; in altri casi sono persone che hanno sempre conosciuto la storia dell’internamento e vogliono oggi rileggerla con maggiore consapevolezza. Ciò che va rilevato, in generale, è che l’interesse permanente, al punto che a mio avviso si sta aprendo la strada a una rinnovata stagione della memoria.

È indubitabile che ciò sia stato, in larga parte, provocato dall’istituzione della Medaglia d’Onore, che ha dato vigore a un notevole fenomeno di mobilitazione. E, in effetti, la Medaglia d’Onore sembra aver suscitato più entusiasmo tra gli eredi che fra gli stessi ex IMI ancora viventi, ormai piuttosto disillusi riguardo a una vicenda storica chiusa, su cui i più tra loro non hanno altro da aggiungere. Già l’ANRP ha promosso ricerche sociologiche di indubbio interesse sulla memoria dell’internamento elaborata nel corso degli anni dai discendenti degli IMI (mi riferisco ai volumi della serie *“Prigionieri senza tutela”*. *Con occhi di figli racconti di padri internati*), fornendo una “istantanea” piuttosto precisa delle dinamiche in corso. Sta di fatto che la “rincorsa” alla Medaglia d’Onore ha spinto un gran numero di persone, prima pressoché inerti, a conoscere le vicende degli IMI e a impegnarsi per onorarne il ricordo. Cercare di spiegare le ragioni di questo atteggiamento non è facile, soprattutto se in modo empirico, del tutto personale di chi scrive, basandosi sugli umori della gente cono-

sciuta in questi ultimi anni: però bisogna tentare per rendersi conto del fenomeno e perciò vedremo di fissare alcuni punti utili a una discussione più ampia e, come è auspicabile, a più voci.

In primo luogo, a mio giudizio, la Medaglia d’Onore ha suscitato in figli e nipoti una certa aspirazione ad offrire un “risarcimento mora-

le” a chi, secondo loro, non ha mai avuto il giusto riconoscimento pubblico per le sofferenze patite e le scelte compiute nel difficile periodo *post* 8 settembre. Si tratta, in definitiva, di una sorta di ammissione di “colpa” sia personale – per non essersi mai interessati di quegli eventi, o di non averli adeguatamente approfonditi – sia collettiva, ovvero in nome di una società che per troppi decenni ha lasciato naufragare gli IMI nell’indifferenza generale, perdendo l’occasione di trarre nuova linfa dai valori che la loro scelta veicola. Del resto pure l’attenzione dei famigliari sul tema degli eventuali indennizzi da parte della Germania (anche in relazione alle stragi naziste) deve essere valutata secondo me essenzialmente in questa chiave di lettura prima ancora che dal punto di vista meramente economico: un passo concreto del governo tedesco verso le sue vittime d’un tempo sarebbe già di per sé un risarcimento, dal loro punto di vista, benché la Berlino di oggi nulla abbia francamente a che spartire con il regime hitleriano. Da questo lodevole intento risarcitorio derivano però anche due atteggiamenti che scontano peccati veniali d’ingenuità ma che sarebbe disonesto tacere: per un verso la sopravvalutazione del proprio famigliare, cui si vorrebbe talvolta conferire la patente di “eroe” – quand’anche sia stato soltanto uno dei 650.000 e senza particolari meriti personali – e per il quale si vorrebbe la dedicazione di targhe, strade e chissà che cos’altro ancora; per l’altro verso la reiterazione, ormai sinceramente stucchevole, dello stereotipo di una Resistenza “sconosciuta”, “dimenticata”, “oscurata”, “ignorata”, “obliata” ecc., che serve soltanto agli autori per presentare i contenuti dei loro scritti come tesori segreti appena dissotterrati dopo essere stati celati per secoli per chissà mai quali motivi.

Proprio dalle intenzioni risarcitorie deriva un’ulteriore motivazione dei famigliari, che potremmo chiamare della “riappropriazione delle radici”. I giovani avver-

tono che quel tassello di storia che ancora mancava loro, e che stanno faticosamente ricostruendo dalle carte dei distretti militari e con l'aiuto dei documenti rinvenuti in casa, è prezioso. Anzi: ritengono di non poterne più fare a meno, poiché capiscono che lì affondano le loro radici e che è necessario recuperarle, quelle radici, conoscerle e riallacciarsi a esse per comprendere da dove si proviene e per trovare nuove ragioni identitarie. La valorizzazione del parente internato è spesso accompagnata da uno spirito solidaristico che porta a costruire legami affettuosi con veterani ancora in vita e con famigliari di altri internati, secondo un concetto che una signora, con squisita sensibilità, ha così espresso scrivendo su un *social network*: «i nostri cari sono riusciti dopo anni a far incontrare, se non altro con il cuore, tutti i loro cari». Si stabiliscono in tal modo relazioni e amicizie che sono tipiche di un contesto associativo ma che avvengono in larga parte al di fuori delle associazioni di veterani. Poste queste due tendenze, l'istanza per la Medaglia d'Onore diviene per i famigliari – ed è questa, secondo me, la terza motivazione che li incalza – un ideale “*passaggio del testimone*” alle nuove generazioni, alle quali le vicende degli IMI hanno ancora, secondo loro, tanto da insegnare. L'esperienza storica di chi li ha preceduti assume quindi per loro il valore di una dote da portare con sé nell'ordinaria esistenza e, insieme, di un

rinnovato impegno civile a costruire qualcosa di buono e di degno che corrisponda a tale retaggio. Da qui nasce quell'impulso alla “realizzazione” che spinge molti a ricostruire la storia di papà o del nonno attraverso le più disparate fonti, dalle lettere ai diari sino ai più sfocati ricordi, ricavandone edizioni dove spesso il materiale originale è scarsissimo (e perciò viene integrato dai contenuti di altre pubblicazioni) e soltanto raramente offre veri contributi per una migliore cognizione dell'internamento: sempre, tuttavia, l'attivismo di alcuni provoca una costruttiva mobilitazione “patriottica” di altri parenti, di amici e di giovani (talora persino di enti locali) che hanno così l'opportunità di conoscere meglio gli IMI. Dunque l'istituzione della Medaglia d'Onore ha contribuito sicuramente a svegliare un interesse da parte delle nuove generazioni. Bisogna però domandarsi seriamente “come” tale interesse si manifesti concretamente, ovvero attraverso quali modalità e proposte. In effetti esso scaturisce dal basso e si esprime in iniziative di singoli (o di pochi) che si sentono investiti di un rinnovato e propositivo protagonismo e di nuove responsabilità civili. Uno dei luoghi più frequentati è oggi la piazza virtuale dei *social network*, e segnatamente *Facebook*, dove già esistono gruppi che raccolgono appassionati dell'argomento. Le domande più frequenti riguardano la ricerca di informazioni utili a ricostruire vicende





perdute e a richiedere la concessione della Medaglia d'Onore; altri "navigatori" della rete desiderano invece condividere le fotografie (o anche soltanto le emozioni) della cerimonia di consegna in Prefettura o i preziosi cimeli che si ritrovano tra le mani o, ancora, i più svariati riconoscimenti tributati alla memoria dell'ex IMI; altri ancora esprimono malumori per le lamentate lentezze burocratiche, quasi che l'ex Internato, spesso defunto, non possa davvero più attendere; taluni, infine, anche dopo aver ricevuto la medaglia non abbandonano la scena ma si pongono a disposizione di altri, nella rete e nella vita, per aiutarli nelle pratiche.

È opportuno dirsi, con grande franchezza, che purtroppo tanto attivismo fatica ancora a raccogliersi sotto le bandiere dell'associazionismo. Mi sembra che permanga altresì, da parte di taluni, qualche cautela verso sodalizi di veterani di cui non conosco la storia, ignorando quindi che quei riflettori accesi sugli IMI negli ultimi decenni, che hanno reso i congiunti orgogliosi di essere figli o nipoti o parenti di un Internato Militare, si devono in primo luogo proprio all'opera tenace profusa, in campo assistenziale e storiografico, dalle associazioni. C'è comunque – ed è questo il dato da sottolineare ancora – una piccola galassia di persone di buona volontà, con una grande voglia di aggregarsi e ritrovarsi: perciò sarebbe quanto mai opportuno che costoro si avvicinarsero all'associazione per fornire nuova linfa, scoprendo nel sodalizio quel luogo ideale e materiale di aggregazione e servizio che esso è

per sua natura. Troppo spesso, infatti, si concepisce l'associazione soltanto come l'ente a cui richiedere il modulo per un'istanza, o le relative informazioni su ventilati "risarcimenti", senza tenere nel debito conto le sue alte funzioni di rappresentanza degli interessi generali della categoria; di coordinamento e azione propositiva delle "politiche" sui problemi che ruotano attorno ai soggetti rappresentati; di impulso alla storiografia e alla divulgazione storica; di tutela e promozione dell'amor patrio, anche in collegamento con le Forze Armate e con le altre associazioni combattentistiche e d'Arma; nonché, infine, della custodia di una "memoria collettiva" conforme ai risultati della storiografia più matura¹.

Da parte nostra dovremmo sforzarci ancora di più d'intercettare i tanti discendenti degli IMI che ritengano vitale mantenere viva la memoria. Il prossimo anno, nel 70° anniversario dell'8 settembre, ci si presenteranno occasioni preziose: oltre alle iniziative di rilevanza nazionale sarebbe importante programmare anche più modesti convegni e incontri su scala locale, che costituiscono momenti d'incontro tra famigliari, che sappiano declinarsi secondo le microstorie locali e aprirsi alla didattica per le scuole. A noi spetta di fare il proselitismo; ai famigliari, se ne hanno voglia, di rimboccarsi le maniche e di salire a bordo.

¹ Per capirci, intendo per "memoria collettiva": «L'insieme delle tracce del passato che un gruppo sociale trattiene, elabora e trasmette da una generazione alla successiva, in relazione con i materiali della propria storia e con i contenuti delle proprie tradizioni. La memoria collettiva è fondamento e insieme espressione dell'identità di un gruppo. In quanto fondamento dell'identità, la memoria collettiva ha il suo nucleo nelle rappresentazioni che riguardano le origini (storiche e mitiche) del gruppo. In quanto espressione dell'identità, la memoria collettiva richiama e rafforza i valori e le norme intrinsecamente legati al patrimonio culturale del gruppo stesso» ("Dizionario di storiografia", Milano, B. Mondadori, 1996, s.v.).





2 GIUGNO ALL'INSEGNA DELLA SOBRIETÀ

Giorgio Napolitano, per il quale probabilmente è stata l'ultima manifestazione del 2 giugno come Presidente della Repubblica, per fortuna non ha ascoltato nessuno degli appelli che gli sono stati rivolti per annullare la tradizionale sfilata militare. Unica concessione, sentiti i vertici della Difesa, un abbassamento dei toni trionfalistici che ogni anno accompagnano la ricorrenza. Sobria ed essenziale doveva essere, e sobria ed essenziale è stata. Cinquanta minuti di parata militare, lungo i Fori Imperiali, senza sistemi d'arma, senza cavalli e senza Frece tricolori, aperti da un commosso minuto di raccoglimento e dedicati ai concittadini colpiti dal sisma in Emilia Romagna per riaffermare «la coesione e l'unità del Paese» anche in un momento tragico come questo. Napolitano aveva aperto la cerimonia per la festa della Repubblica con un video-messaggio registrato proprio in vista del 2 giugno, dove aveva descritto il suo «animo turbato», pur confermando la ancor più

ferma determinazione di «celebrare concordemente in questi giorni la Repubblica e la Costituzione, per trarne forza, per costruire un'Italia migliore».

Prologo dell'evento, la deposizione di una corona d'alloro all'Altare della Patria da parte del Presidente della Repubblica. Con lui il premier Monti, i presidenti di Senato e Camera Schifani e Fini, il presidente della Consulta Quaranta, il ministro della Difesa Di Paola e diversi esponenti politici e dei vertici militari. Lo sfilamento ha avuto inizio lungo Via dei Fori Imperiali con i gonfaloni di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna e delle Province di Bologna, Ferrara, Mantova, Modena, Reggio Emilia e Rovigo, in rappresentanza delle comunità colpite dal sisma, posizionati presso la tribuna d'onore.

La parata, aperta dalla banda dei carabinieri, si è articolata su tre settori. Il primo ha compreso le rappresentanze delle Associazioni combattentistiche e d'Arma.

Presente anche quest'anno, il Labaro dell'ANRP nella camionetta n. 9, scortato dal consigliere nazionale Antonio Bazzo, assistito da Fiorio Antonio e da Paolo Piccirilli, sono seguiti i Reparti rappresentativi della formazione militare con compagnie interforze delle scuole militari, delle accademie ufficiali, delle scuole sottufficiali e degli enti addestrativi del personale di truppa. Il secondo settore ha visto sfilare i reparti e le Unità impegnate nelle missioni internazionali, nel quale sono inserite anche le bandiere delle Nazioni Unite, dell'Alleanza atlantica e dell'Unione europea, le rappresentanze di alcune nazioni amiche e alleate, con bandiera, e i vessilli di alcuni Comandi e Forze multinazionali in cui il nostro Paese è impegnato, in Italia e all'estero. Il terzo e ultimo settore ha incluso enti e corpi, militari e non, impegnati nelle emergenze e nella cooperazione: a chiudere lo sfilamento è stata una simbolica rappresentanza di tutte quelle componenti, militari e civili

impegnate nelle operazioni di soccorso e assistenza alle popolazioni colpite dal sisma.

Minori, rispetto agli altri anni, i costi delle celebrazioni, fondi che erano già da tempo stati impegnati e spesi, restano comunque alti, circa 3 milioni di euro.

La Festa della Repubblica, come l'ha voluta il presidente Napolitano, è stato un segno «importante» per il governatore dell'Emilia-Romagna, Vasco Errani, che respinge così le polemiche sull'opportunità della celebrazione. «C'è la festa della

Repubblica e il Presidente ha sottolineato come sia indispensabile caratterizzarla anche per l'impegno di solidarietà che tutto il paese deve avere, per il cordoglio alle vittime. E questo credo sia un segno importante».

Con il Quirinale c'è una comunità di vedute. «Sono convinto – dice Errani – che ce la faremo. Che si potranno esprimere le migliori energie delle nostre comunità, che sono tante. Conto molto sulla qualità delle persone, sulla loro forza di reagire. Dobbiamo utilizzare questa ricostru-

zione per fare un salto di qualità, per essere capaci di rafforzare e qualificare il nostro sistema produttivo e sociale, ricostruendo e recuperando i nostri beni culturali e religiosi, che sono elemento di identità delle nostre comunità e che non vogliamo perdere».

Riaffermare la coesione e l'unità del Paese, il coraggio con cui il Popolo italiano sta affrontando e affronterà le sfide che ha davanti a sé.

Questo lo spirito che ha animato il 66° Anniversario della Repubblica, celebrato a Roma con la tradizionale parata su Via dei Fori Imperiali.

Anche nel suo messaggio, il Ministro, Giampaolo Di Paola, ha ricordato che, in questa circostanza, la Famiglia della Difesa si stringe intorno alle comunità colpite dal sisma, sottolineando che «a loro va quest'oggi la solidarietà dello Stato, valore su cui si fonda una Nazione davvero coesa. Questa tragedia, infatti, non tocca solo una parte di italiani, ma tutti».

Vogliamo concludere questa breve cronaca con quanto ha scritto su «Il Giornale» del 2 giugno 2012, Marcello Veneziani: «*Inno per il 2 giugno. Voglio bene davvero all'Italia anche se mi fa male vederla così. Voglio bene all'Italia anche se è davvero malata, ma questo è un motivo per amarla di più.*

La vedo tutt'altro che eterna e possente, la vedo fragile e assente, molto invecchiata; la vedo stanca e spaventata, la maledico, ma è una ragione di più per darle il mio fiato. Perché l'Italia non è solo una Repubblica. L'Italia è mia madre. L'Italia è mio padre. L'Italia è il racconto in cui sono nato. L'Italia è la lingua che parlo, il paesaggio che mi nutre, dove sono i miei morti. L'Italia sono le sue piazze, le sue chiese, le sue opere d'arte, chi la onorò. L'Italia è la sua storia, figlia di due civiltà, romana e cristiana. L'Italia è il mio popolo e non riesco a fare eccezioni, quelli del nord, quelli del sud, quelli di destra o di sinistra, i cattolici o i laici. Ho preferenze anch'io, ma non riesco

Messaggio del Presidente Giorgio Napolitano in occasione dell'anniversario della nascita della Repubblica

Il più cordiale augurio a tutti gli italiani in questo giorno anniversario della nascita della Repubblica, che è la nostra casa comune. Celebriamo oggi il 2 giugno per esprimere lo spirito di solidarietà e unità nazionale che ci guida e che costituisce la miglior garanzia in tempi così difficili e anche dolorosi. Sì, sentiamo profondamente il dolore di chi nel terremoto dei giorni scorsi, in Emilia e altrove, ha perduto i propri cari, di chi ha perduto la propria casa, sentiamo l'angoscia di chi ha visto travolte vite operaie e certezze di lavoro nel crollo dei capannoni. L'impegno dello Stato e la solidarietà nazionale non mancheranno per assistere le popolazioni che soffrono e per far partire la ricostruzione. Ce la faremo, e lo dico con fiducia innanzitutto a voi - gente emiliana - conoscendo la vostra tempra.

Lo dico con fiducia anche guardando alle Forze Armate, ai Corpi di Polizia, alle rappresentanze della Protezione Civile e del volontariato, che domani passeremo in rassegna con rispetto per quello che hanno fatto e fanno nel nostro comune interesse: penso a quel che fecero i militari da protagonisti del movimento di liberazione da cui 66 anni fa nacque la Repubblica, penso ai nostri contingenti impegnati in missioni internazionali di pace. È giusto onorare gli italiani che in quelle missioni hanno sacrificato la vita o riportato gravi ferite; è giusto onorare il contributo che anche dai militari viene dato alla nostra sicurezza e, in ogni emergenza, al soccorso civile.

Unità e solidarietà : questo ci occorre per superare tutte le emergenze e le prove, come ci dicono i nostri 150 anni di storia.

Libero confronto tra diverse opinioni e proposte, non vecchie contrapposizioni ideologiche.

Senso dell'interesse generale, senso dello Stato, volontà di cambiamento - nel grande scenario dell'Europa unita - per far crescere l'economia, dare futuro ai giovani e rendere più giusta una società troppo squilibrata e iniqua.

Volontà di riforme e di partecipazione per rinnovare la politica e rafforzare la democrazia.

Con questi intenti, anche se con animo turbato, celebriamo concordemente in questi giorni la Repubblica e la Costituzione, per trarne forza, per costruire un'Italia migliore.



Messaggio del Ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, in occasione del 66° anniversario della Festa Nazionale della Repubblica

Soldati, Marinai, Avieri, Carabinieri, Personale civile della Difesa, la Celebrazione della Repubblica rappresenta, con il Tricolore, uno dei simboli più alti e nobili del Paese.

Una ricorrenza di cui è protagonista il popolo, il nostro popolo che, in questo momento, si riconosce nelle comunità colpite dal sisma in Emilia e altrove. E' intorno a loro che la Famiglia della Difesa si stringe in un abbraccio forte e caloroso. A loro va quest'oggi la solidarietà dello Stato, valore su cui si fonda una Nazione davvero coesa. Questa tragedia, infatti, non tocca solo una parte di Italiani, ma tutti.

A Voi, Donne e Uomini delle Forze Armate impegnati in questi giorni nell'assistenza a questa gente colpita ma coraggiosa, rivolgo l'apprezzamento del Governo e mio personale. Il conforto, materiale e spirituale, che Voi offrite a chi sta soffrendo la perdita dei propri cari, delle proprie cose e delle certezze, è la migliore risposta possibile che un'istituzione come la nostra può dare in momenti così difficili.

Lo spirito che anima l'impegno di quanti, con o senza stellette, stanno operando insieme nelle zone devastate per aiutare le popolazioni colpite dal sisma, ci consente di guardare con fiducia, nonostante tutto, al futuro.

Soldati, Marinai, Avieri, Carabinieri, Personale civile della Difesa, il 2 giugno del 1946, sessantasei anni fa, gli Italiani sceglievano la Repubblica. Nasceva un Paese nuovo, democratico, animato da una forte volontà di cambiamento in ossequio ai valori di libertà, uguaglianza, giustizia sociale e solidarietà, sui quali si sarebbe fondata, un anno e mezzo dopo, la nostra Carta Costituzionale.

Valori antichi, eredità di una storia nazionale gloriosa e tragica allo stesso tempo, testimonianza della determinazione di un popolo che ha saputo superare i momenti più drammatici per affermare la volontà di essere Repubblica, unica ed indivisibile. Una storia della quale le Forze Armate sono state protagoniste, erigendosi a presidio e garanzia dell'indipendenza e della sicurezza del nostro Paese, spesso al prezzo dell'estremo sacrificio.

Valori che Voi mantenete vivi quotidianamente intervenendo, senza riserve e con riconosciuta efficienza, laddove la Vostra presenza è di aiuto, in Patria come nelle missioni per la pace, il mantenimento della sicurezza e della stabilità internazionale.

Sentitevi, quindi, orgogliosi di appartenere alla Difesa, simbolo di unità nazionale a salvaguardia delle Istituzioni repubblicane. L'Italia sa di poter contare sempre sul Vostro incondizionato e generoso impegno e per questo Vi apprezza ed è fiera di Voi.

Viva le Forze Armate!

Viva la Repubblica!

Viva l'Italia!

a escludere per partito preso. Non escludo chi parte e nemmeno chi arriva. L'Italia è il ragazzo che va all'estero, l'Italia è l'immigrato che si sente italiano. Ho gerarchie d'amore; amo prima e di più chi mi è

più caro e vicino, come è naturale. Voglio che l'Italia premi i migliori e punisca i peggiori, ma voglio che resti Italia. Con l'Europa o senza l'Europa. È bello dire repubblica perché vuol dire che l'Italia è di

tutti e lo spirito pubblico prevale sull'interesse privato. Ma dire repubblica è troppo poco, c'è una parola più adatta: patria. L'Italia è la mia casa, è il ritorno, è l'infanzia, il cielo e la terra che mi coprirà".

GIUSTIZIA PENALE, VERITÀ STORICA, RICONCILIAZIONE. COME SI ESCE DALLE DITTATURE E DALLE CRISI UMANITARIE

di Rosina Zucco

Qual è la reale dimensione giudiziaria dei crimini nazi-fascisti in Italia? Cosa è stato fatto dal dopo guerra ad oggi per assicurare alla giustizia i criminali di guerra tedeschi per le stragi commesse in Italia durante l'occupazione del nostro territorio? Quali gli indennizzi agli internati italiani militari e civili, nei lager nazisti destinati al lavoro coatto? Quali strategie porre in atto per ricostruire la verità storica e arrivare a un processo di riconciliazione? Nel convegno *"Giustizia penale, verità storica, riconciliazione. Come si esce dalle dittature e dalle crisi umanitarie"*, tenutosi a Roma il 30 maggio u.s., presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, Centro Linceo interdisciplinare "Beniamino Segre" si è cercato di dare risposte a queste domande e ad altri importanti quesiti, sollevati a seguito della ben nota sentenza del 3 febbraio 2012, pronunciata dalla Corte Internazionale di Giustizia con sede all'Aja, in riferimento al caso dell'immunità dalla giurisdizione degli Stati citati in giudizio di fronte ai tribunali di uno Stato estero.

Dopo il saluto del Direttore del Centro Linceo Interdisciplinare "Beniamino Segre", Tito Orlandi, i diversi aspetti della controversa tematica sono stati affrontati in modo articolato ed approfondito dagli illustri relatori, che hanno tratteggiato sotto diverse angolature i caratteri peculiari di questa lunga e drammatica pagina storica e giudiziaria che ha visto da sempre coinvolta direttamente l'ANRP e che non può certo dirsi conclusa. Nel corso del convegno il susseguirsi degli interventi ha preso in considerazione soprattutto due aspetti imprescindibili del problema, quello prettamente storico e quello giuridico, nonché il prodotto sintetico dei due processi di ricerca, focalizzato nel contempo sulla verità storica e giuridica. Per offrire una panoramica dei lavori e dei diversi punti su cui si è accentrata l'attenzione, riportiamo, a seguire, una libera sintesi dei vari interventi, auspicando la possibilità di pubblicare di ciascuno il testo completo, non appena questo ci sia fatto pervenire dagli autori.

Il confronto tra verità storica e verità giudiziaria è stato trattato in apertura dallo storico pisano Paolo Pezzino, membro della Commissione storica italo-tedesca, che ha messo in evidenza affinità e differenze tra le



due azioni di ricerca, accomunate comunque dal fatto che entrambe puntano al rigoroso accertamento dei fatti, alla "verità". È diventato frequente negli ultimi decenni, e non solo in Italia, ascoltare gli storici in procedimenti penali volti a punire i responsabili di gravi crimini politici commessi durante guerre e dittature. Ma verità storica e verità giudiziaria sono effettivamente comparabili? Normalmente si tende a sottolineare piuttosto le differenze tra le due categorie: mentre il giudizio penale mira ad affrontare il tema della responsabilità individuale, in ultima analisi a giudicare dell'innocenza o della colpevolezza del singolo, lo storico invece non giudica, ma mira soprattutto a comprendere. Se non appare possibile scindere troppo nettamente le due verità, bisogna tuttavia evitare i rischi che la verità giudiziaria si sovrapponga senza mediazioni a quella storica, realizzando una specie di "verità ufficiale", accertata una volta per tutte, e vanificando il carattere sempre controverso dell'interpretazione storiografica. Ampio e dettagliato è stato l'intervento di Natalino Ronzitti, Ordinario di Diritto internazionale alla Luiss, sulla già nominata sentenza della Corte Internazionale di Giustizia. La relazione è partita dalle stragi naziste durante l'occupazione tedesca, e la deportazione e l'internamento dei militari italiani nei territori del Terzo Reich, dopo la resa italiana dell'8 settembre 1943, per proseguire con l'iter giudiziario per ottenere il risarcimento dei danni, secondo il principio, in via di consolidamento, del diritto dell'individuo a essere risarcito per gravi violazioni delle regole dei conflitti armati. A seguire, l'illustre accademico ha presentato i punti salienti del contenzioso ancora pendente nei confronti della Germania, nonostante gli accordi stipulati dopo la Seconda guerra mondiale, la storica sentenza Ferrini (Cass. Sez. Un. 11 marzo 2004, n.5044) e il problema dell'immunità della giurisdizione dello Stato estero, la controversia italo-tedesca dinanzi alla Corte Internazionale di Giustizia, la sentenza del 3 febbraio 2012. E, infine, lo spiraglio lasciato aperto: il rilievo sul disconoscimento dello status di prigioniero di guerra dei militari italiani internati in Germania. Per concludere, la condotta diplomatica e processuale del Governo italiano e la tutela dell'individuo in

caso di danni provocati dalla violazione del diritto internazionale umanitario: la risoluzione adottata nel 2010 dalla International Law Association.

Sulla tardiva stagione di processi per crimini di guerra commessi in Italia si è soffermato Marco De Paolis, il magistrato che dal 2002 al 2008 ha gestito 286 fascicoli e dodici processi per eccidi e stragi nazi fasciste, la maggior parte delle quali avvenute a cavallo della linea gotica. Nel lungo percorso giuridico riguardante i processi per crimini di guerra, sia a livello nazionale che internazionale, ancora irrisolto è il ruolo delle vittime degli eccidi. Un ruolo che comunque è rilevante negli accertamenti giudiziari al fine di ricostruire la verità storica.

Pervenire a una “memoria storica condivisa” non è tuttavia facile, come ha fatto presente Mariano Gabriele, presidente per parte italiana della Commissione storica italo – tedesca, il quale ha lavorato insieme agli altri partner di Italia e Germania proprio su questo obiettivo. Come per qualsiasi filone di ricerca, ha ricordato lo storico, nella ricostruzione della memoria è necessario considerare le fonti criticamente, sia per apprezzarne il valore che per avvertirne i limiti. Il lavoro comune degli storici italiani e tedeschi si è avvalso di apporti alla conoscenza di diversa origine, assumendo con particolare interesse quelli tratti dall’esame delle esperienze che, pur rientrando nella sfera soggettiva, offrono tuttavia la possibilità di conoscere quale impatto gli eventi esterni abbiano avuto nell’animo e nella memoria del soggetto preso in considerazione; quale percezione, cioè, gli sia rimasta della realtà. Attraverso le memorie individuali o collettive possono venire in evidenza pulsioni e stimoli, una scala di valori, le modifiche intervenute nel modo di sentire di fronte a eventi e circostanze esterne; come pure, al contrario, una condizione di impermeabilità ideologica o stereotipica, il rifiuto di accettare aspetti della realtà contrari alle proprie convinzioni o alle proprie speranze. Altre fonti complementari sono a quel punto utili per valutare il grado

di corrispondenza al vero di tali memorie, in una sorta di controllo incrociato. Analogamente, sempre sulla “Storia delle esperienze”, la *Erfahrungsgeschichte*, utilizzata nei lavori della Commissione di storici, si è fatto riferimento alla nota inviata dal presidente per parte tedesca Wolfgang Schieder, nella quale, a proposito del lavoro svolto per la costruzione di una “memoria storica condivisa”, si è ribadita l’importanza di “riconoscere il punto di vista dell’altro”.

In ultima analisi, in linea con le finalità del convegno, non poteva mancare il riferimento ad altre drammatiche situazioni, che, a seguito di colpi di stato e conflitti armati di durata e intensità diverse, hanno registrato negli ultimi quarant’anni del Novecento un elenco impressionante di detenzioni, torture, sparizioni forzate, morti. Giustizia penale e/o riconciliazione? Ne ha parlato Maria Rosaria Stabili, dell’Università degli Studi Roma Tre, che si è soffermata soprattutto problemi relativi alla cosiddetta “giustizia di transizione”, cioè alle strategie di punizione di colpevoli e riparazione alle vittime, nel caso di crimini contro i diritti umani, adottate dagli Stati (o da organismi internazionali) dopo il collasso, per ragioni interne o internazionali, di regimi autoritari o totalitari. Oltre ai meccanismi di costituzione e funzionamento di alcune delle Commissioni della verità “ufficiali” in America Latina, è stato fatto un breve riferimento al dibattito sviluppatosi nei vari paesi sui modi e le forme da adottare per affrontare le difficili eredità del passato: amnistie, processi giudiziari, istituzione di Commissioni della verità, riparazioni finanziarie alle vittime, costruzione di monumenti, luoghi della memoria, proclamazione di anniversari commemorativi. Particolare attenzione è stata dedicata al nesso giustizia/riconciliazione nazionale, concludendo con alcune valutazioni conclusive sulla effettiva ricaduta del lavoro di tali Commissioni per ciò che attiene all’esercizio della giustizia e al processo di democratizzazione nei vari Paesi che le hanno attivate.



Il 22 maggio 2012, si è tenuto un nuovo incontro alla Farnesina, per *ragionare insieme* con Alessandro Pignatti Morano di Custoza, vice Direttore Generale per l’Unione Europea e le associazioni delle vittime italiane del nazismo, sulla riapertura dei negoziati tra Italia e Germania sulla questione dei mancati risarcimenti agli ex Internati militari e civili italiani nei lager nazisti, a seguito della decisione della Corte internazionale di giustizia del 3 febbraio 2012.

Il nostro Presidente Esecutivo, Enzo Orlanducci, in detto incontro, ha ribadito che l’ANRP non è intenzionata ad accettare dalla Germania oboli memorialistici, senza prima aver ottenuto i giusti INDENNIZZI. Solo allora si potrà discutere di “politica della memoria”. Infatti resta difficile agli ex internati accettare la proposta avanzata di un MARMO nel perimetro dell’ex campo di Niederschoneweide, sito alla periferia est di Berlino. L’Associazione inoltre ha manifestato, il proprio interesse, assicurandone anche la disponibilità a partecipare direttamente, sull’affidamento ad una FONDAZIONE istituita ad hoc (con fondi pubblici e privati, italiani, tedeschi e austriaci), con l’incarico di gestire, studi, documentazione e ricerca sull’internamento degli italiani nei lager nazisti. Quanto sopra è stato assicurato che sarà portato all’attenzione del Ministro in quanto potrebbe avere un suo peso nel contesto dei negoziati.

Il rappresentante dell’ANRP infine ha espresso viva soddisfazione per l’esito favorevole dell’azione portata avanti dal Ministero degli Esteri presso l’OIM di Ginevra. Azione tesa a far acquisire dal Comitato della Medaglia d’Onore presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, le istanze presentate a suo tempo alla sede italiana dell’OIM da parte di cittadini italiani interessati ad essere ammessi al programma di indennizzi della Fondazione tedesca “Memoria, Responsabilità e Futuro”. Tale risultato consentirà finalmente la piena attuazione dell’art.1 comma 1273 della Legge 296 del 2006.

A ZONZO PER I CAMPI DI PRIGIONIA DELL'INDIA. CHI ERA IL SOTTOTENENTE ANASTASIO?

di Dario Spaccapeli, Franco Diella e Italo Riera

Durante la Seconda guerra mondiale, 70.000 prigionieri di guerra italiani, dopo esseri passati nei campi di concentramento dell'Egitto, della Palestina, dall'Africa Orientale e perfino della Grecia, furono inviati nell'India Britannica. Tra il 1941 ed il 1944, moltissimi furono i tentativi di fuga dei nostri militari, ma solo sette ebbero successo. I nomi dei protagonisti di quelle evasioni, a distanza di oltre settant'anni, dicono poco ad un pubblico profano: Giovanni Bellassai, Alfonso Bucciarelli, Edmondo Anderlini, Luigi Gia, Camillo Milesi Ferretti, Elios Toschi e il Sottotenente Anastasio, le cui fughe si conclusero tutte nei possedimenti portoghesi di Goa, Damao e Diu. Rimpatriarono solo alla fine della guerra, qualcuno addirittura nel 1947.

Solo due fuggiaschi sono ancora ricordati: Toschi, per l'invenzione dei Siluri a Lenta Corsa (i famosi "maiali"), fatta assieme a Teseo Tesi, ed il libro "Ninth Time Lucky", tradotto poi in italiano con il titolo "In fuga oltre l'Himalaya", e Milesi Ferretti, per "20.000 Rupie di taglia". Uno dei sette è sempre rimasto senza cognome, solo e semplicemente "Sottotenente Anastasio", il partner di Toschi nell'ultima, lunga e riuscita fuga verso Diu.

Prendendo spunto dalla ricostruzione delle ricerche svolte assieme agli amici Franco Diella e Italo Riera, anch'essi parenti di un Prisoner of War di Bairagarh (Bhopal) per dare finalmente un nome al S. Ten. Anastasio, vogliamo ricordare la lunga prigionia dei figli d'Italia nei campi del British Raj, dove, tra il 1940 e il 1946, furono internati o transitarono ben 68.320 militari e 1.292 civili. Dall'India,

588 di loro non sono più tornati.

Il Capitano del Genio Navale Elios Toschi, nel suo libro, cita il compagno di fuga per nome di battesimo e scrive solo "Anastasio" o "Sottotenente Anastasio", dimostrando in questo una buona dose di egocentrismo. Aggiunge però qualche informazione utile allo scopo che ci siamo prefissi e che abbiamo utilizzato per iniziare la nostra ricerca.

Dopo la fuga fallita del 18 aprile 1942, fatta con il T.V. Luigi Faggioni, violatore della Baia di Suda (M.O.V.M.), l'indomito Capitano del G.N. si mise alla ricerca di un nuovo compagno d'avventura. Scrive Toschi: *"Mi ricordo di un giovane ufficiale, un sottotenente, Anastasio, intraprendete ed avventuroso, che era nel mio stesso campo a Ramgarh e che, oltre a possedere qualità fisiche non comuni, conosce molto bene la lingua indiana ed ha certo una buona esperienza in fatto di fughe, essendo già fuggito altre cinque volte in differenti circostanze. Quando eravamo a Ramgarh l'ho conosciuto abbastanza bene e sono certo che potrà essere un buon compagno di fuga"*. Quindi Anastasio parlava bene l'urdu ed aveva delle ottime doti atletiche. Aggiunge poi l'Ufficiale di Marina che il Sottotenente era nel pieno vigore dei suoi 23 anni, era diplomato alla Farnesina e aveva già fatto una precedente fuga da Yol (la sesta).

Di recente Anastasio è stato ricordato da Valeria Isacchini in "Fughe. Dall'India all'Africa le rocambolesche evasioni dei prigionieri italiani". L'Autrice, basandosi sulla "Relazione del T.V. Camillo Milesi Ferretti", depositata all'Archivio di Stato di Ancona tra

il materiale documentario definito "Archivio Milesi Ferretti de Foras", dice che Anastasio era un ufficiale dei granatieri, ma lo lascia sempre senza cognome. Questo fatto ci ha lasciato abbastanza perplessi perché nelle prime operazioni in Marmarica non vi erano unità dei Granatieri di Sardegna e i Granatieri di Savoia erano in Africa Orientale. I prigionieri dell'Eritrea e dell'Etiopia iniziarono però ad arrivare in India dal maggio 1941 e non furono inviati a Ramgarh.

Arrigo Petacco, nel suo recente "Quelli che dissero no", lo identifica addirittura con il S.T.V. Mario Anastasi, senza aggiungere dettagli sulla ricerca né prove documentali. In effetti alcuni Autori, come Fra' Ginepro da Pompeiana (al secolo Antonio Conio), nei loro memoriali chiamano il compagno di Toschi: Anastasi, senza nome di battesimo, e gli danno il record di sette fughe, a pari merito con il soldato Benedetto Runcio (POW n. 15544), che nel suo ultimo tentativo a Bangalore venne catturato addirittura vestito da prete. Agli atti risultano Ufficiali della Regia Marina di cognome Anastasi, ma erano tutti di Stato Maggiore e Toschi avrebbe specificato nel dettaglio il grado, senza scrivere semplicemente "Sottotenente". Non risultano poi Anastasi o Anastasio tra i piloti della R. Aeronautica, quindi, ed è questa la prima conclusione a cui siamo giunti, doveva essere un Ufficiale dell'Esercito.

Abbandoniamo a questo punto la ricostruzione della ricerca, per dare alcune notizie sui Campi per Prigionieri di Guerra (PdG) italiani dell'India, soprattutto per i tanti che non conoscono quella lontana vicenda, oramai dimenticata, e per

ricordare, contrariamente a quello che fa la pubblicistica più recente, che non vi fu in India il solo Campo di Yol e che oltre ai 10.000 ufficiali prigionieri in Himalaya, altri 23.000 soldati italiani, sottufficiali e militari di truppa, passarono i cinque migliori anni della loro vita in India, anni senza vita e senza domani, relegati spesso in zone tropicali, lottando duramente per sconfiggere l'inedia e le malattie, per sopravvivere e tornare, inseguendo, entro file di reticolati e pali a forca, il fantasma della libertà.

Ad Ahmednagar, sin dal settembre del 1939, con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, era stato riaperto il "Central Internment Camp" (C.I.C.) per gli internati civili tedeschi del Raj Britannico. Dal 10 giugno 1940 iniziarono ad affluire al C.I.C. anche i civili italiani, circa 400, compresi molti sacerdoti e missionari e i marittimi delle navi mercantili *Patria* e *Calabria*, che si trovavano nel porto di Calcutta il giorno della dichiarazione di guerra a Francia e Gran Bretagna. A luglio arrivarono i primi e veri prigionieri di guerra, tutti marinai (esattamente 118), catturati il mese precedente nel Mar Rosso. Erano gli equipaggi dei R. Sommergibili *Galileo Galilei*, *Evangelista Torricelli II* e *Luigi Galvani*, trasferiti il 12 luglio da Aden a Bombay a bordo del piroscampo *Takliva*.

Ben presto questi uomini vennero raggiunti dai militari catturati nei primi tre mesi di guerra sul fronte

libico-egiziano e nelle acque del Mediterraneo o del Mar Rosso e riuniti inizialmente nel Campo 306 di Geneifa. Vicino a Geneifa correva la strada che da Suez va ad Ismailia, poco più lontano la ferrovia e a duecento metri il Canale; in lontananza, si potevano vedere alcune colline, alla base delle quali vi era un grande accampamento, di tende e baracche, il Campo di Fayed, per gli internati civili italiani residenti in Egitto, che a ottobre del 1940 erano 5.940.

Quando, il 13 settembre, scattò l'offensiva del Maresciallo Graziani verso Sidi El Barrani, la maggior parte dei prigionieri di Geneifa era già in vista del Gateway of India, sul piroscampo *Rajula*. Arrivarono a Bombay il 14 settembre e furono subito trasferiti ad Ahmednagar. Erano i passeggeri militari, o considerati tali dagli inglesi, della nave *Rodi*, catturati praticamente ancor prima dell'inizio delle ostilità; i soldati fatti prigionieri in azioni sul confine libico-egiziano, tra i quali il Generale del Genio Romolo Lastrucci; i marinai del sommergibile *Liuzzi* e del cacciatorpediniere *Espero*. Vi erano poi i superstiti dell'incrociatore *Bartolomeo Colleoni*, inabissatosi a Capo Spada e i marittimi del mercantile *Umbria*, catturato lo stesso giorno dell'entrata in guerra dell'Italia. Infine gli aviatori abbattuti nei cieli di Malta e dell'Africa Settentrionale.

Ad Ahmednagar arrivarono presto i marinai delle navi bloccate e

requisite nei porti di Aden, Bandar Abbas, Bandar Shapur o catturate in navigazione, come avvenne per la nave *Adria*.

Durante l'attacco della 10^a Armata italiana, gli inglesi catturarono, nei brevi scontri che precedettero l'Operazione Compass (8 dicembre 1940 – 9 febbraio 1941), altri soldati. Il 30 settembre vennero fatti prigionieri i marinai del sommergibile *Gondar*, al comando del T.V. Francesco Brunetti, ed i componenti della Missione "G.A. 2" della X MAS, agli ordini del C.F. Mario Giorgini. Tra questi figurava il Capitano del Genio Navale Elios Toschi. In tutto 48 uomini, tra cui 10 ufficiali.

Quando Toschi raggiunse Geneifa vi era internata una decina di ufficiali, alcuni appena usciti dall'ospedale perché feriti (Cap. pilota Aldo Lanfranco, Cap. G.N. Alberto Cristofanetti e Ten. Pilota Arturo Lauchard), e altri prigionieri da pochi giorni. Vi erano anche tre corrispondenti di guerra: Marco Franzetti, redattore de *La Tribuna* di Roma (detto il *Commendatore*), Giuseppe Pegolotti (il *Daino*) e Chino Alessi, de *Il Piccolo* di Trieste (il *Ragazzo*), catturati il 16 settembre a sud di Sidi El Barrani. Tutti gli altri, circa un migliaio, erano già in India. "L'India ci aspetta", disse Lanfranco ai nuovi arrivati, il pilota chiamava tutti "Fratello" e rimase per tutti il *Fratello*, mentre Cristofanetti divenne più semplicemente *Cristo* e Lauchard solo *Arturo*. Ai prigionieri



Bruno Spaccapeli (il primo a destra in basso)



Emanuele Diella (a sinistra)

del campo 306 presto si unirono il T.V. Camillo Milesi Ferretti, comandante del Sommergibile *Berillo*, i suoi quattro Ufficiali di Stato Maggiore e l'equipaggio, composto da trentanove uomini.

Proprio a Geneifa iniziò l'uso degli pseudonimi e dei soprannomi, che spesso non avevano nulla a che vedere con il nome vero, che lo storpiavano o lo amputavano, con frequenti scambi di vocali o trasposizioni di lettere; l'abitudine proseguì anche dopo il rimpatrio ed è stata conservata perfino nei libri di memorie. Ban divenne Banno, Bertoldi Bertoldo, Rigoli Rigolo e così via. Questa "sostituzione" d'identità, a distanza di anni, rende più difficile o addirittura impedisce il riconoscimento di alcuni dei protagonisti di quegli anni. Ha scritto Leonida Fazi, autore de *"La Repubblica Fascista dell'Himalaya"*: "... i nomi veri di quasi tutti gli altri personaggi sostituirò con posticci perché i loro proprietari sono ancora vivi, per quanto a mia conoscenza (era il 1991, n.d.r.), e non ho avuto la possibilità di sapere se gradiscano di apparire in un libro ... Un asterisco segnerà coloro che, vivi, mi hanno concesso il permesso di nominarli". E poi, come abbiamo potuto constatare più volte nel corso delle ricerche, alcuni memorialisti, a distanza di anni, si sono dimenticati i nomi corretti dei loro commilitoni, li hanno sbagliati o sostituiti con nomi di comodo o con più facili soprannomi.

Il 20 ottobre 1940 avvenne il secondo trasferimento di POW italiani per l'India, 25 ufficiali e 95 soldati, sempre sul *Rajula*, destinazione ancora una volta Ahmednagar. Arrivarono a Bombay il 4 novembre 1940. A Geneifa vennero lasciati alcuni soldati addetti ai servizi del campo e due ufficiali del C.T. *Artigliere*, arrivati due giorni prima e non compresi nella lista dei partenti. Dopo due mesi arrivarono anche loro in India, assieme ai primi militari catturati a Sidi el Barrani, sulla nave *Talamba*. Sbarcarono a

Bombay il 3 gennaio 1941 e vennero portati a Ramgarh, nella giungla del Bihar o, come spesso hanno scritto i nostri, nel Bengala. A Ramgarh, nel frattempo, erano stati trasferiti i PdG. di Ahmednagar, in tre scaglioni di 40 ufficiali e 350 militari di truppa ciascuno.

Subito dopo l'Operazione Compass, durante la quale gli inglesi della Western Desert Force catturarono circa 133.000 prigionieri (comprese le truppe native), le Autorità Britanniche si posero il problema di come gestire un così elevato numero di Prisoners of War; era indispensabile allontanarli il prima possibile dalle retrovie, sia per ragioni militari che logistiche. Poiché i prigionieri di guerra, ad eccezione degli ufficiali, secondo la Convenzione di Ginevra del 1929 potevano essere utilizzati in lavori non connessi con lo sforzo bellico, iniziarono i trasferimenti verso i tanti paesi del Commonwealth.

Su richiesta del Generale Wavell, Comandante in Capo delle forze britanniche in Medio Oriente, che senza alcuna autorizzazione aveva già inviato nel British Raj 5.000 prigionieri italiani, il Governo dell'India si dichiarò disponibile ad accoglierne 16.000 entro la fine di febbraio del 1941, per arrivare successivamente ad un massimo di 68.000. Proprio sull'India si concentrò poi l'azione di propaganda del "Political Warfare Executive", tesa a creare ed organizzare una forza militare italiana sul modello della Free French, denominata Italia Redenta o Italia Libera, sulla quale avremo occasione di tornare.

Alla fine di maggio, in India, vi erano già 31.860 PdG italiani, distribuiti nei seguenti Gruppi Campi:

I - **Bangalore** (Jalahalli): Campi dal n. 1 al n. 8;

II - **Bhopal** (Bairagarh): Campi dal n. 9 al n. 16;

III - **Ramgarh** (Ramgarh Cantonment): Campi dal n. 17 al n. 20 (nel campo 17 furono internati anche civili tedeschi provenienti dalle Indie Olandesi, poi inviati a Dehra Dun).

Questi primi tre Gruppi Campi potevano contenere sino a 60.000 prigionieri. A Bangalore i POW raggiunsero un picco massimo di 23.000 unità, a Bairagarh 22.000, mentre risulta - dai dati disponibili - che Ramgarh non ne accolse più di 12 mila.

Per inciso, nessun militare dell'Afrikakorps fu mai trasferito in India; i due soli militari tedeschi che vi si ritrovarono erano inquadrati in unità del R. Esercito e furono catturati in Etiopia.

I Campi di Ramgarh erano collocati in una pianura sabbiosa in mezzo alla giungla e la zona, oltre che malarica, era considerata "torrida", per il pericolo di colpi di sole o di calore. Furono chiusi nel maggio del 1942 ed i prigionieri spostati in altri luoghi di detenzione, non già per ragioni igieniche o umanitarie, ma solo perché i giapponesi avevano conquistato la Birmania e si stavano avvicinando pericolosamente al territorio indiano.

Bairagarh, sul Tropico del Cancro, nella bella stagione aveva un aspetto quasi ameno, addirittura pittoresco, ma per otto mesi l'anno era un vero e proprio inferno, a causa del caldo atroce, delle piogge monsoniche, delle acque che uscendo dal lago vicino invadevano i Campi, dei serpenti velenosi, degli scorpioni e soprattutto della malaria, tanto da meritarsi il nome di "Piana dell'Anofele". I Campi di Bairagarh, nonostante le relazioni negative dei delegati della Croce Rossa Internazionale, continuarono a funzionare e, assieme a quelli di Yol, furono gli ultimi a essere chiusi, alla fine del 1946. Il Gruppo di Bangalore era collocato in una zona sana, con clima temperato, a circa mille metri di altitudine. Dopo la metà del 1944, i Campi vennero via via svuotati e ad essi fecero riferimento solo i distaccamenti di lavoro, sparsi nel centro dell'India.

Nell'autunno del 1941 venne aperto il IV Gruppo Campi di **Clement Town** (Campi dal n. 21 al n. 24), con una capienza di 12.000 uomini, mentre veniva terminata a tempo

di record (dall'aprile all'ottobre del 1941) la costruzione dei Campi del V Gruppo a Yol, nella Kangra Valley (campi 25, 26, 27 e 28), che dovevano ospitare metà dei 24.000 ufficiali italiani inizialmente destinati all'India.

A **Dehradun** aveva sede il VI Gruppo Campi, dove, dal marzo 1941, vennero rinchiusi i Generali dell'Esercito, dell'Aviazione e della Marina, catturati in Africa Settentrionale e Orientale, poi denominato Campo n. 29. Quasi tutti i Generali vennero trasferiti successivamente nel Military Wing del C.I.C. di **Prem Nagar**, assieme a 500 colonnelli. Il VI Gruppo Campi divenne allora quello di Bikaner, nel deserto del Thar, per i circa 1500 soldati giapponesi catturati nelle operazioni in Birmania e per oltre un centinaio di PdG italiani definiti "ribelli", rinchiusi nel Campo 29/A. Al 10 dicembre 1943, il Campo dei Generali ospitava in totale 551 ufficiali, compresi 52 Generali.

A novembre del 1941 i POW italiani nel Raj Britannico salirono a 45.676, per arrivare il 1° gennaio 1943 - dopo l'Operazione Crusader e El Alamein - a 68.320, il massimo previsto dagli accordi tra Londra e New Delhi. In realtà il numero dei prigionieri italiani transitati sul territorio indiano è stato stimato attorno alle 84.000 unità, giacché molti furono trasferiti sin dai primi mesi del 1942 verso l'Inghilterra. Una settimana dopo la firma dell'Armistizio, in India, vi erano 66.732 POW: 11.029 ufficiali e 55.703 sottufficiali e militari di truppa. Tra la fine del '43 e la metà del '44 ben 31.151 prigionieri lasciarono l'India per

la Gran Bretagna e l'Australia. Le ragioni di questi trasferimenti furono la grande carestia che aveva colpito il Bengala e le forti proteste dei membri dell'Assemblea Legislativa Indiana a causa delle ingenti risorse necessarie al mantenimento dei PdG. In realtà la ragione vera di questi massicci spostamenti era puramente economica, visto che i nostri militari potevano fornire manovalanza a buon mercato e sostituire gli uomini chiamati alle armi nei lavori agricoli o nelle attività logistiche.

Alla fine del 1944 i POW italiani in India rimasero solo 33.302, concentrati a Bairagarh e Yol.

Ma torniamo al "Sottotenente Anastasio" e alle nostre ricerche per identificarlo. Dunque Anastasio parlava bene l'urdu, era un atleta diplomato alla Farnesina, aveva già fatto cinque fughe quando era a Ramgarh ed una sesta da Yol. È lo stesso Toschi che lo conferma: *"Contiamo di arrivare poco oltre Kotla, distante circa cinquanta chilometri fino ad una piccola casa di proprietà di un musulmano, dove Anastasio trovò rifugio ed ospitalità nella sua fuga precedente ..."* e più avanti, quando arrivano alla stazione di Sarna: *"... occorre affrontare il momento emozionante di fare il biglietto. Anastasio che parla l'urdu meglio di me, si reca senza esitazione alla biglietteria ... la mia ansia (...) termina quando lo vedo tornare tutto allegro con due biglietti in mano"*. Quindi per il Sottotenente è la settima fuga. Allora Anastasi e Anastasio sono la stessa persona? Sembra proprio di sì!

Facciamo un passo indietro. Tra i prigionieri di Ramgarh vi era

anche Beppe Pegolotti, che come abbiamo visto era stato catturato il 16 settembre 1940, assieme ad altri due corrispondenti di guerra. Pegolotti ha raccontato la sua lunga prigionia, ben sei anni e spiccioli, in "Criminal Camp", il lungo diario del prigioniero n. 901, da Geneifa in Egitto a Yol, nel Punjab. Leggendo con attenzione il racconto del giornalista de "La Nazione" si scopre che un prigioniero di nome Pasqualino, come lo chiama "il Daino" (il soprannome di Pegolotti), aveva caratteristiche e doti simili a quelle di Anastasio. Nel capitolo "La notte della Dea Kali", che racconta la tragica morte, per mano di una sentinella indiana, dell'artigliere Vincenzo Taversene avvenuta il 13 marzo del 1941, compare per la prima volta la figura di questo ufficiale: *"Eccoci all'antefatto. Uno dei nostri, deciso a tutto (si chiamava Pasqualino e divenne poi arcinoto per le sue sette fughe pur di togliersi dal collo il giogo della prigionia) si era fatto ricoverare all'ospedale per realizzare un po' di rupie legali. All'ospedale si potevano avvicinare inglesi e indiani che compravano volentieri gli orologi. Pasqualino aveva salvato il suo in tante perquisizioni e voleva sacrificarlo. aveva imparato l'urdu e aveva trattato la vendita con un indiano di guardia"*.

Subito dopo l'arrivo dei prigionieri di Sidi el Barrani, Toschi scrive: *"Alcuni esasperati tentano le fughe più impossibili nelle condizioni più assurde. Tre ufficiali dell'esercito tentano una notte la fuga tagliando il filo spinato, gettandosi nella giungla e cercando di svignarsela su uno dei*





treni in partenza dalla stazione più prossima al campo. Vengono ripresi poche ore dopo quando avevano appena cominciato ad allontanarsi in ferrovia. A uno di essi, Anastasio, l'avvenire mi legherà nella mia più memorabile avventura indiana". E aggiunge Pegolotti: "Due uomini, intanto, fuggirono dal campo, di quelli di Sidi Barrani. Un maggiore fiorentino decoratissimo e un tenente delle libiche (Pasqualino?) ... si udì la sirena. Era la prima volta che veniva azionata". Allora, sia Anastasio che Pasqualino erano stati catturati a Sidi el Barrani.

In "Criminal Camp" vi è un capitolo dedicato a "L'impresa di Pasqualino"; l'ufficiale risponde alla sfida del comandante del campo, Cap. Voghan, che aveva detto "Con me non si fugge!", con una evasione degna di un acrobata, assieme a Giovanni Malvolti. Pegolotti precisa "Erano degli atleti, si erano ben allenati, avevano studiato il tempo che le due sentinelle impiegavano, dopo essersi incrociate, a compiere il resto del percorso ...",

Pegolotti, ormai a Yol, parlando di fughe scrive: "Pasqualino ... (era stato trasferito al campo 25) in una delle sue sette fughe era riuscito a evitare la rete del fondovalle, aveva percorso, da nord-ovest per sud-est, tutta l'India, aveva raggiunto il fronte della Birmania, stava per passare nelle linee giapponesi. Lo scoprirono e lo arrestarono nei pressi di Chittagong".

Toschi era rinchiuso al campo 27, ma

non Anastasio che "... passerà nel mio campo il giorno stesso della fuga e sarà sostituito per 2 o 3 giorni da un altro mio amico, generosamente offertosi al molto probabile sacrificio di ventotto giorni di prigionia".

Il campo sotto il 27 era proprio il 25, quello di Pasqualino.

Incrociando tutti i dati raccolti sembrerebbe che Pasqualino e Anastasio siano la stessa persona. Parlavano l'urdu, erano degli atleti, avevano fatto sette fughe, erano arrivati a Ramgarh con i prigionieri di Sidi el Barrani, a Yol erano rinchiusi nel campo 25. Il brutto vezzo di molti memorialisti di utilizzare nomignoli o soprannomi al posto della esatta identità dei personaggi oppure di chiamarli solo per cognome, talora storpiandolo, ci ha indotto a pensare che Pasqualino si chiamasse in realtà Anastasi. Per molti era Anastasi, anche se senza nome.

Presso la British Library, Asia, Pacific and Africa Collections si trova la "Lista alfabetica dei Prigionieri di Guerra Italiani in India alla data del 24 Marzo 1942", identificata dal seguente riferimento: IOR/L/MIL/5/1069-1070, 1942. Le liste sono consultabili direttamente presso la Reading Room oppure chiedendo notizie all'apac.enquiries@bl.uk.

Siamo partiti con la ricerca degli Anastasi prigionieri in India, che ha prodotto i seguenti risultati:

1. Anastasi Aldo, Sottotenente d'artiglieria, pow n. 20789, campi n. 26 e 25. Liberato il 9/4/46;
2. Anastasi Antonio, soldato della G.A.F., pow n. 103691, campi n. 1, 7 e 102. (Liberato);
3. Anastasi Antonio, marinaio, pow n. 255296, campi n. 13 e 9. Inviato in UK il 18/2/44;

4. Anastasi Domenico, caporale della G.A.F., pow n. 103385, campi n. 4 e 5. Inviato in Australia il 7/4/44;
5. Anastasi Francesco, soldato fanteria, pow n. 26012, campi n. 18, II, 11. Liberato il 20/12/45;
6. Anastasi Nazzareno, soldato 231 CC.NN., pow n. 20965, campo n. 3. Inviato in UK il 11/5/44;
7. Anastasi Carmelo, caporale d'artiglieria, pow n. 136390, campi n. 8, 25 e 105. Liberato 1/4/46.

Tra essi compare un solo ufficiale, internato a Yol e rimpatriato dall'India il 9 aprile 1946. Non era quindi il S. Ten. Aldo Anastasi l'uomo che stavamo cercando.

Anche l'Archivio Segreto Vaticano possiede delle liste nominative, ma sono riferite alle partenze da Suez per Bombay; l'Archivio ha poi tutte le schede dei militari interessati o dalle richieste di informazioni o dalle comunicazioni delle famiglie, utilizzate dall'Ufficio per i Prigionieri di Guerra, istituito da S.S. Pio XII nel 1939, oggi riunite in uno schedario elettronico e intimamente connesso con l'Inventario "Inter Arma Caritas" (vol. 1). La loro consultazione ci ha permesso di scoprire che furono inviati in India, nel 1941, anche dieci Anastasio:

1. Anastasio Antonio, pow n. 103691, caporale di fanteria;
2. Anastasio Domenico, pow n. 103387, caporale di fanteria;
3. Anastasio Francesco, pow n. 28012, fante Div. Libica;
4. Anastasio Giacomo, civile;
5. Anastasio Don Leandro, pow n. 171640, Cappellano Militare, campo 8;
6. Anastasio Luigi, pow n. 71696, caporale di artiglieria;
7. Anastasio Michele, pow n. 74468, soldato, trasferito a Ceylon;
8. Anastasio Nicola, pow n. 3714, S. Ten. medico;
9. Anastasio Pasqualino, pow n. 2899, sottotenente fanteria;
10. Anastasio Salvatore, pow n. 134185, fante.

Il compagno di fuga di Elios Toschi non poteva essere né il cappellano militare né il sottotenente medico, Toschi avrebbe fatto menzione di questa specifica qualifica. Ed ecco finalmente un primo risultato, Pasqualino Anastasio esisteva veramente, ma era proprio lui il fuggitivo compagno di Toschi? Mancava la conferma. Dove era internato il POW n. 2899, che per il basso numero di matricola doveva essere stato catturato all'inizio dell'Operazione Compass?

Alla fine la British Library ci ha inviato l'elenco degli Anastasio prigionieri in India, che correggeva in parte l'elenco precedente. Non risultavano Antonio, Domenico e Francesco Anastasio, ma la lista dei prigionieri italiani parte dalla data del 24 marzo 1942, potevano benissimo essere già stati trasferiti

(le schede dell'Ufficio Prigionieri di Guerra del Vaticano riportano la data del 1941). In ogni caso:

1. Giacomo non era un civile, ma un caporal maggiore di sanità (matricola 292008), prigioniero a Bairagarh ed inviato in Australia il 9 dicembre 1943;
2. Don Anastasio, dopo essere stato a Bangalore (campi 8 e 3), venne inviato a Bairagarh e liberato poi il 28 novembre 1945;
3. Luigi era un caporale del genio e, dopo essere stato a Ramgarh e Bangalore, fu inviato a Ceylon;
4. Michele, soldato del corpo automobilistico, fu inviato a Ceylon;
5. il S. Ten. medico Nicola Anastasio dopo l'internamento a Bangalore venne trasferito in Australia il 7.4.44;
6. due erano gli Anastasio di nome

Salvatore; il pow n. 41631 era un soldato di fanteria, trasferito in Inghilterra il 18.2.1944 mentre il pow n. 134185 era una C.N. che dopo varie peregrinazioni nei Campi dell'India fu trasferita al Gruppo Campi n. 2 (Campo 12) di Bairagarh e da lì rimpatriato il 16.6.1946.

Ecco alla fine le annotazioni su Pasqualino Anastasio:

- Rank: 2/Lt (sottotenente);
- M.E. No: 2899;
- Corps: Inf. (fanteria);
- Camp No: 20, 25;
- Escaped from Camp 25, Feb. 1945 Proceeded to Italy.

Non sappiamo altro e la storia finisce qui. Dello sconosciuto Sottotenente si sono perse le tracce, ma almeno ora ha nome e cognome: Pasqualino Anastasio.





LO STATO RAZZIALE IN GERMANIA 1933-1945

di Massimo Coltrinari

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, l'impero delle SS di Himmler era organizzato secondo quattro filoni principali:

- 1) le SS generali, che consistevano in massima parte di addetti part-time che associavano alla loro occupazione regolare il servizio notturno o domenicale nelle SS, su base volontaria;
- 2) il SD, o servizio di sicurezza;
- 3) le formazioni militari SS (Verfügungstruppen), ribattezzate Waffen-SS nell'inverno 1939-40;
- 4) le guardie dei campi di concentramento, ovvero unità Teste di morto.

Un mese dopo l'inizio della guerra la polizia di Stato e le agenzie della Gestapo furono riunite in un unico Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (Reichssicherheitshauptamt, o RSHA), sotto la direzione di Heydrich. Questo mostruoso e burocratico apparato di polizia fu diviso in sette dipartimenti principali;

- 1) personale (con a capo Streckenbach);
- 2) Affari legali (con a capo Best);
- 3) SD e, in seguito, Servizio informazioni nazionali



(sotto Ohlendorf);

4) Gestapo (sotto Müller);

5) Polizia criminale, o Kripo (sotto Nebe);

6) servizio informazioni internazionali (sotto Just e poi Schellenberg);

7) ricerca e valutazione ideologica (sotto Dittel).

Oltre al dipartimento RSHA, l'impero SS di Himmler comprendeva altri otto dipartimenti, gli ultimi quattro sviluppatasi durante la Seconda guerra mondiale.

Questi comprendevano:

- l'ufficio privato di Himmler, diretto dal suo capo di gabinetto nonché uomo di collegamento con Hitler, il Brigadeführer Karl Wolff, uomo di aspetto bello e gentile ma spietato opportunist;
 - l'ufficio centrale razza e insediamenti (Rasse und Siedlungshauptamt, o RUSHA) sotto Walther Darré;
 - il tribunale SS sotto il Brigadeführer Paul Scharfe;
 - l'Ufficio centrale SS (SS-Hauptamt), per la gestione degli affari amministrativi, diretto da August Heissmeyer, marito della Führerin delle donne del Reich Getrud Scholtz-Klink;
 - il dipartimento operativo (Führungshauptamt), che intratteneva i rapporti con i comandi SS;
 - il dipartimento economico e amministrativo (Wirtschafts- und Verwaltungshauptamt, o WVHA), sotto l'Obergruppenführer Oswald Pohl, che presiedeva a un grande conglomerato di imprese e teneva l'amministrazione dei campi di concentramento;
 - un riorganizzato Ufficio centrale SS, detto stazione di servizio agli ordini dell'Obergruppenführer Heissmeyer, responsabile dell'ispezione delle scuole di élite del partito, le Istituzioni educative nazionalsocialiste (NPEA).
- Una tale proliferazione di istituzioni SS, che si sovrapponevano ad altre istituzioni del Terzo Reich, nelle quali peraltro i loro uomini erano già infiltrati e impegnati,

conferivano alle SS un'aura di terrore e malvagità, resa ancora più sinistra dal fatto che nessuno all'esterno conosceva in dettaglio l'impero di Himmler.

Tra il 1933 e il 1939 furono allestiti cinque grossi campi di concentramento:

- 1) Dachau;
- 2) Buchenwald, vicino Weimar;
- 3) Sachsenhausen, nei pressi di Berlino;
- 4) Flossenburg, nel Palatinato superiore;
- 5) Mauthausen, vicino a Linz, in Austria.

All'inizio della guerra i reclusi ammontavano complessivamente a 24.000. Il conflitto produsse un'immediata intensificazione del terrore totalitario, e il sistema dei campi proliferò. Col 1941 i reclusi erano triplicati, superando le 60.000 unità; nell'estate del 1942 essi si aggiravano intorno ai 115.000 e, due anni dopo, avevano raggiunto i 524.268. Alla fine della guerra nei campi di concentramento erano confinate 714.211 persone, di cui 202.764 donne. Nascevano nuovi campi di ogni genere:

- 1) Neuengamme vicino ad Amburgo;
- 2) Bergen-Belsen nei pressi di Celle;
- 3) Gross-Rosen nella Slesia inferiore;
- 4) Stutthof, vicino a Danzica;
- 5) Theresienstadt, non distante da Praga;
- 6) e i grandi campi di sterminio in Polonia: Auschwitz, Belzec, Sobibor, Majdanek e Treblinka.

Portata a dimensioni del sistema di campi di concentramento nazisti sono davvero stupefacenti. Oltre ai ventitré campi principali sviluppatasi durante la Seconda guerra mondiale, i nazisti istituirono migliaia di sottocampi



d'ogni genere, campi per lavoratori stranieri, "campi di educazione al lavoro" (Arbeitserziehungslager), campi per criminali, campi per prigionieri di guerra, campi per civili, campi per adulti e bambini. Vi erano anche campi di transito (Durchgangslager), campi di raccolta (Sammellager), cinquecento ghetti forzati e novecento campi di lavori forzati per ebrei in Europa orientale. Non conosciamo il numero complessivo di tutti questi campi; considerando comunque gli spietati metodi di pulizia etnica impiegati dai nazisti in tutta Europa, sradicamento, concentramento, deportazione e sterminio di oltre venti milioni di persone, tale numero deve essere stato assai alto. G. Schwarz, che ha studiato in dettaglio il sistema concentrazionario nazista, ha stimato un totale di circa 10.000 lager, ivi compresi quelli di concentramento e di sterminio.



I PRIGIONIERI DI GUERRA E LA MEMORIALISTICA

di Stefano Casarella

Nei decenni successivi la Seconda guerra mondiale, l'opinione pubblica, le forze politiche, le autorità militari e gli studi sulla guerra continuarono a trascurare l'esperienza delle diverse prigionie. Le forze armate dedicarono una meritoria attenzione alle tombe dei caduti all'estero (in parte raccolti in cimiteri, in parte riportati in Italia), ma non si preoccuparono affatto di documentare le sorti dei prigionieri italiani.

Se ripetute richieste di informazioni sulla prigionia in Russia vennero indirizzate al governo sovietico, richieste analoghe non furono invece rivolte alle autorità britanniche, statunitensi e francesi, né furono promosse ricerche negli archivi di questi stati, che, a differenza di quelli russi, erano relativamente completi, organizzati e disponibili¹.

La rivendicazione delle vicende e dei sacrifici dei prigionieri di guerra rimase così sostanzialmente affidata alle loro associazioni e alle iniziative dei singoli, che davano alle stampe i loro diari e memorie. L'attività di queste associazioni fu però prevalentemente interna, finalizzata da un lato a rivendicazioni assistenziali ed ancorata dall'altro a rievocazioni, celebrazioni e commemorazioni. Nessuna di queste associazioni, in effetti, pur meritorie per diversi aspetti, seppe assumersi l'onere di ricerche sistematiche negli archivi italiani e soprattutto stranieri, né tentare una ricostruzione complessiva delle diverse prigionie o impiantare una raccolta organica di documenti e testimonianze. L'indifferenza del paese non fu affrontata e contrastata con studi e ricerche, ma di fatto subita e tradotta in una sì dignitosa, ma anche passiva chiusura².

La memorialistica di prigionia non fu in grado di colmare questo vuoto. Tra il 1945 e il 1980 furono pubblicate decine di diari e memorie



di ex prigionieri in mano alleata, sostanzialmente utili ed interessanti e, almeno in parte, affrancati da esigenze politiche o propagandistiche. Nessuno di questi però ebbe un successo di critica o di pubblico realmente significativo³. Un fatto difficile da spiegare, probabilmente dovuto alla situazione di isolamento e disinteresse in cui i reduci dalla prigionia rivevano il loro passato. Certo le prime pubblicazioni sulla prigionia degli italiani erano già comparse nell'immediato dopoguerra, ma si trattava, in realtà di relazioni per lo più statiche, redatte da organi ed enti più o meno ufficiali, che dedicavano poco spazio alla storia di quella vicenda. Gli stessi numeri o dati forniti avevano approssimazioni a volte di migliaia di unità, dovute a carenze o indisponibilità di fonti documentali all'epoca della redazione delle pubblicazioni.

Questo lungo silenzio è stato rotto solo in questi ultimi dieci-venti anni. Le iniziative maggiori, che hanno contribuito a conseguire questo risultato, si sono concretiz-

zate soprattutto nel Convegno di Mantova del 1984 sulla prigionia di guerra. Possiamo dire "soprattutto", perché questo convegno, nato per celebrare il quarantesimo anniversario della Liberazione, ha rappresentato la prima panoramica complessiva sulla storia dei militari italiani prigionieri durante la Seconda guerra mondiale⁴. Un tema questo inedito per la storiografia e non soltanto per quella italiana, se si esclude la conferenza tenuta a Parigi nel 1967 sulla patologia della prigionia.

Dal punto di vista prettamente scientifico, infatti, va detto che un incontro di studio sulla storia dei prigionieri militari italiani nella seconda guerra mondiale non era mai stato tenuto e che di questa drammatica storia solo due aspetti erano stati fino a quel momento portati al centro di incontri specifici: quello della deportazione in Germania e quello dei prigionieri in Russia. Casi differenti per dimensioni (oltre 600.000 in Germania, circa 80.000 nell'URSS) e per la natura stessa del cattore: un ex alleato nel primo caso e quindi tutta la tragedia si sviluppa dopo l'8 settembre, un paese nemico nel secondo caso, con un bottino di prigionieri fatto tutto prima dell'8 settembre. Per gli altri orizzonti della prigionia degli italiani nella seconda guerra mondiale poco o nulla era stato, quindi portato all'attenzione di un incontro di studiosi: la tragedia era così rimasta singola, qualche volta solitaria e l'unica traccia che di questa vicenda avevamo era quella della memorialistica dei reduci, i quali, tornati in patria, ebbero, alcuni almeno, il desiderio di fissare a propria memoria il ricordo di quella bufera che fu la loro avventura di prigioniero. E lo fecero, per lo più, come abbiamo visto, di nuovo a livello solitario, pubblicando per pochi amici, presso case

editrici improvvisate o presso tipografie, dei libri poi mai entrati nel circuito della grande distribuzione libraria e quindi rimasti al margine della conoscenza popolare, al margine della conoscenza di un popolo che forse voleva più dimenticare per ricostruire, che non celebrare.

Quindi, come abbiamo visto, la pubblicistica è ricca di memorialistica e diaristica sulla prigionia degli italiani in mano alleata durante la seconda guerra mondiale, ma essa racchiude opere che, pur avendo pieno titolo di testimonianza per la storia, anche quando sono autobiografiche, non possono avere valenza di studi sto-



riografici. Troppe le implicazioni personali contenute, almeno nella stragrande maggioranza.

E' vero, altresì, che poco si saprebbe senza di esse, soprattutto delle condizioni di vita nei campi, dei trasferimenti, dei maltrattamenti, delle ostinate resistenze per mantenere la dignità di esseri umani, dei netti rifiuti in ossequio al giuramento prestato; e perché no, delle miserie che sopravanzavano quando prevaleva l'istinto di sopravvivenza e la paura della morte.

Altre iniziative maggiori, in questo tentativo di storicizzare e valutare coralmente e non più episodicamente quell'immenso dato che la seconda guerra mondiale aveva imposto all'Italia e cioè la sofferenza di quasi un milione e mezzo di prigionieri, sparsi sotto i cieli più disparati,

sono state espresse anche attraverso trasmissioni televisive, come quella realizzata da M. Sani per la televisione italiana nel 1987⁵.

Poi le prime ricerche scientifiche negli archivi italiani e stranieri e relative agli italiani in mano alleata, realizzate da F.G. Conti e J.L. Miège⁶.

Anche la pubblicazione di diari e ricordi di prigionia ha avuto uno sviluppo nuovo e pregevole. Questo nuovo interesse non si è limitato al campo degli studi e memorie, ma ha coinvolto almeno una parte dell'opinione pubblica, traducendosi in una crescita delle richieste di lezioni e testimonianze provenienti dalle scuole e rivolte agli ex prigionieri e in una stampa più attenta al problema.

Una nuova e più ampia disponibilità, dicevamo, che ha reso possibile un ulteriore Convegno, dagli alti contenuti scientifici, tenutosi a Torino nel novembre del 1987 ed eloquentemente intitolato "Una storia di tutti: prigionieri, internati, deportati italiani nella Seconda guerra mondiale", a testimonianza della netta scelta di campo ormai fatta e cioè quella di non voler

creare sottocategorie o subalternità all'interno della "categoria" prigioniero, ma diversamente di voler riconoscere come questa esperienza rappresenti, nella sua varietà, il primo aspetto di un percorso articolato che ha contribuito a portare alla democrazia; capendo, cioè, come studiare questa esperienza significhi anche, dunque, contribuire alla comprensione del nostro presente. Un convegno durante il quale gli studiosi convenuti hanno tracciato una mappa precisa dei fondi d'archivio utilizzabili per la ricerca, indicando così la strada da percorrere per il futuro ed auspicando il finanziamento da parte delle istituzioni pubbliche di progetti di ricerca finalizzati e la conclusione di accordi con archivi e centri di ricerca esteri⁷.

Infine un ulteriore segno di muta-

mento di marcia e quindi un nuovo tassello nella conoscenza storiografica, ancora *in fieri*, di in particolare "tempo di vita" che ha coinvolto un milione e mezzo di italiani, è rappresentato dal convegno organizzato a Caserta nel 1995 sui prigionieri di guerra e gli internati⁸.

1. Istituto storico della resistenza in Piemonte (a cura di), *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati della seconda guerra mondiale*. Milano, 1989, p.3; Romain H. Rainero, *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, 1985, p.4.

2. L'Unica impresa di respiro in questo campo fu condotta da Carmine Lops, responsabile negli anni '60 dell'Ufficio storico dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione (ANRP), con l'appoggio del Ministero della Difesa e il concorso di molti reduci, che gli fornirono testimonianze e documenti. Interessante al riguardo la bibliografia sulla memorialistica curata da Lops e pubblicata in C. Lops, *Il retaggio dei reduci italiani*, Roma 1971, pp.396 e sgg., in cui le opere sono divise per luogo di prigionia. Un contributo analogo fu quello fornito qualche anno prima da Luigi Pignatelli che, attraverso la sua esperienza e quella narratagli da diversi ex prigionieri, ricostruì, distinguendole secondo il paese detentore, le condizioni di detenzione a cui furono sottoposti i militari italiani catturati durante la Seconda guerra mondiale, Luigi Pignatelli, *Il secondo regno*, Milano 1969.

3. L'unica eccezione, peraltro attinente all'internamento dei soldati italiani attuato dai tedeschi, è il *Diario clandestino 1943-45*, di G. Guareschi, che ebbe numerose edizioni presso Rizzoli, Milano, dal 1949 in poi.

4. Per gli atti di questo convegno si veda R.H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani...*, pp1-18.

5. La trasmissione Prigionieri di M. Sani è andata in onda sulla I rete Tv all'inizio del 1987 e una sua replica è programmata, nel momento in cui scriviamo, per il 30 novembre 1998 sulla III rete TV. Una documentazione fotografica è raccolta nel volume di M. Sani, *Prigionieri*, Roma 1988.

6. Proprio a F.G. Conti si deve il primo attento studio sui soldati italiani in mano anglo-americana, nonché sulla politica di questi ultimi nei confronti dei prigionieri italiani, concretizzatosi poi nella pubblicazione di F.G. Conti, *I Prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna 1986, l'opera questa più completa in materia, tanto da risultare ancora oggi come uno strumento indispensabile per chi voglia studiare la prigionia italiana. Per i contributi di Miège si veda: Jean-Louis Miège, *I Prigionieri di guerra in Africa del Nord*, in R.H. Rainero (a cura di) *I prigionieri militari italiani...* pp171-82.

7. Per gli atti di questo convegno si veda: Istituto storico della resistenza in Piemonte (a cura di), *op. cit.*

8. Per gli atti di questo convegno si veda R. Sicurezza (a cura di), *op. cit.* Un ultimo riferimento va poi fatto al seguente testo: Commissione Italiana di Storia Militare, R.H. Rainero (a cura di), *L'Italia in guerra: il quinto anno, 1944: i prigionieri italiani in mano alleate*, Milano, 1995.

IL LUNGHISSIMO ABBRACCIO TRICOLORE A BRESCIA

di Matteo Camilletti



Una giornata particolare, quella del 2 giugno, vissuta con immutato sentimento da parte degli italiani, affratellati in un momento di riflessione, di solidarietà e di coesione nazionale, nonostante le imponderabili catastrofi naturali e le prevedibili avversità socio economiche. Per la sfilata dei Fori Imperiali sono ben note le sterili polemiche relative all'opportunità o meno di investire tanti soldi in un evento così grandioso; evento, peraltro già da tempo organizzato e per il quale i fondi erano già stati impegnati e spesi. La riprova che la manifestazione sia stata ampiamente condivisa è stata la partecipazione emotiva degli italiani, che, ancora una volta, non ha deluso. È da alcuni anni, ormai, che la nostra nazione ha bisogno, più che mai, di sentirsi unita nei valori fondamentali derivati dalla sua storia e dalla fatica di conquistare giorno dopo giorno il proprio presente, la propria identità. La gente ha bisogno di occasioni per stare insieme, per vivere una carica emozionale collettiva, un evento in cui riconoscersi tutti; una sorta di sinergia che scaturisce dalla condivisione partecipata, dalla consapevolezza di poter affermare: "C'ero anch'io".

È proprio con questo spirito che la popolazione di Brescia, il 2 giugno, si è unita in un lungo, lunghissimo abbraccio intorno ai 1.797 metri del Tricolore Guinness dei primati che ha sfilato per le vie della città.

Come per lo scorso anno a Modena, l'iniziativa è partita

dalla collaborazione tra ANRP e Lions, questa volta dal Distretto 108 Ib2, che comprende le provincie di Brescia, Bergamo e Mantova e che ha organizzato la manifestazione come "dichiarazione di speranza e dimostrazione tangibile di impegno civile". Vogliamo sottolineare queste parole perché quest'anno, in effetti, visti i recenti drammatici accadimenti, il tono della manifestazione è stato un po' diverso, all'indice di quella "sobrietà" alla quale, per volontà del Quirinale, era stata improntata anche la sfilata di Roma. Non soltanto, quindi, una festa tricolore, ma un momento di riflessione collettiva intorno alla grande bandiera nazionale, con il pensiero rivolto a chi ha visto distruggere in un attimo le fatiche e gli investimenti di una vita, i ricordi, gli affetti più cari.

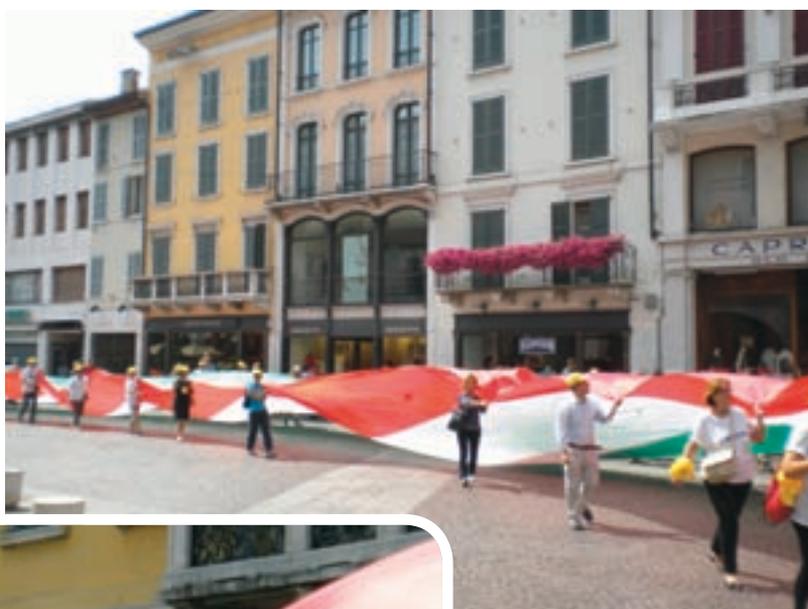
La bandiera, in acetato, lunga 1797 metri, come l'anno di nascita del primo Tricolore, larga 4,80 metri, con una superficie di 8.626 metri quadrati e un peso di cinque quintali è quella ideata e realizzata dall'ANRP. Alla sua prima sortita, a Roma il 10 gennaio nel 1999, misurava 1.570 metri e venne iscritta nel Guinness dei primati. Poi ha sfilato a New York l'11 ottobre 1999, nel "Columbus Day" (300.000 spettatori); a Buenos Aires, il 5 novembre 2000 (con la partecipazione di oltre 30.000 connazionali residenti); a Saluzzo, il 2 giugno 2002; a Villacidro in Sardegna, il 12 ottobre 2002, allungata a 1.670 metri. Nel 2003, il Drappo,



ulteriormente allungato agli attuali 1.797 metri, avrebbe dovuto sfilare a Napoli, ma fu tutto annullato a seguito di un luttuoso evento nazionale. Per la manifestazione di Modena è stata monitorata dai garanti del Guinness, che l'hanno riconosciuta per essere nuovamente inserita nel libro del Guinness World Record, dove è menzionata questa volta come "la bandiera marciante più lunga del mondo".

La sfilata di Brescia ha preso avvio da Campo Marte, ed è arrivata fino in piazza Paolo VI. Tantissimi i bresciani che, oltre ad ammirare la bandiera da record, si sono prestati per dare una mano a trasportare il grande nastro di stoffa. Una marea di gente, già di buon mattino, era presente nel parco a nord della città. Alle otto, a Campo Marte, i Lions del distretto 108 Ib2 hanno predisposto le iscrizioni dei

gruppi e dei singoli cittadini che hanno voluto sostenere il Tricolore, accompagnandone il dispiegamento per le vie cittadine. I 630 foulard e i mille cappellini gialli realizzati per la giornata sono andati tutti esauriti in



pochissimo tempo. Alla fine, gli iscritti ufficiali erano più di 1.200, ma il numero di chi ha portato la bandiera è via via cresciuto, fino quasi a 1.500 persone. È stato un lungo, lunghissimo, quasi interminabile abbraccio tricolore, di grande impatto coreografico e di alto significato storico e simbolico che ha visto in prima linea a sostenere la bandiera, tra le migliaia di persone presenti, anche quest'anno l'attivissimo



è stato accolto dall'applauso di centinaia e centinaia di passanti e di persone che scattavano foto e salutavano dalle finestre e dai balconi. La lunghissima marcia è terminata verso le 10.30 all'interno di piazza Paolo VI (ma la coda della bandiera era ancora a metà di via Turati!), dov'era in corso la cerimonia ufficiale per la Festa della Repubblica. Poco prima dell'ingresso nella piazza, il corteo è stato raggiunto dal sindaco di Brescia, Adriano Paroli, e dal prefetto Narcisa Brassesco, che hanno accompagnato il Tricolore per gli ultimi metri, tra gli applausi

novantunenne Michele Montagano, presidente vicario dell'ANRP: ex internato militare e deportato politico nei lager nazisti, Montagano, ha percorso di buona lena tutti i tre chilometri e mezzo del percorso, sempre alla testa del corteo, senza perdere mai nemmeno un passo. Preceduta dalla «Marching band» di Bedizzole, che ha eseguito marce militari ma anche pezzi pop e rock come «Bad romance» di Lady Gaga e «You give love a bad name» di Bon Jovi, la parata è stata organizzata come nelle occasioni ufficiali: alla testa del corteo c'erano due poliziotte a cavallo, seguite da tre motociclisti della Polizia municipale e dai sette labari dei Lions Club bresciani. Subito dopo venivano i rappresentanti delle forze armate (Marina, Esercito, Aeronautica, Carabinieri e Guardia di Finanza). A seguire, la bandiera vera e propria, sostenuta dal governatore del Distretto 108 Ib2, Amelia Casnici Marciandò, dal vicegovernatore Achille Mattei e dai past governatori. Subito dopo, ai lati della grande bandiera si sono disposti tutti gli altri membri delle associazioni d'arma, con in testa gli Alpini, culturali e di volontariato, che hanno aderito alla manifestazione accanto a tantissima gente comune. Il passaggio dell'immenso tricolore (che ha attraversato piazzale Cesare Battisti, via Pusterla, via Turati, piazzale Arnaldo, corso Magenta, corso Zanardelli, via X Giornate, prima di giungere nel cuore della città, in piazza Paolo VI)

e lo sventolio di piccole bandierine tricolori. La preoccupazione degli organizzatori, che sino alla fine hanno temuto che poche persone avrebbero partecipato, viste le tragiche circostanze, si è sciolta di fronte alla calorosa partecipazione della cittadinanza. «Siamo molto contenti - ha dichiarato commossa Amelia Casnici Marciandò. - Questa cerimonia l'abbiamo voluta dedicare alle vittime del terremoto emiliano». Agli organizzatori della manifestazione di Brescia è stata conferita dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano la "Medaglia di rappresentanza". Ancora una volta, un'occasione simbolica per riaffermare l'unità del Paese e testimoniare il coraggio con cui il popolo italiano sta affrontando e affronterà le sfide che ha davanti a sé. Un abbraccio simbolico da cui trarre forza e costruire un'Italia migliore.



Sono state in tutta Italia centinaia le cerimonie per la consegna della Medaglia d'Onore ai cittadini (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto. Riconoscimento disposto con legge 27 dicembre 2006 n. 296, art. 1, commi 1271-1276.

Le cerimonie sono avvenute in occasione dell'anniversario della istituzione del Giorno della Memoria, in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico, dei militari e degli oppositori politici italiani nei lager nazisti.

Si tratta di una Medaglia conferita, con decreto del Presidente della Repubblica, quale riconoscimento "soprattutto" morale per il calvario subito dai 650mila italiani militari e civili deportati e internati nei territori del Terzo Reich, dei quali oltre 50mila non tornarono mai più.

Per i deportati e internati italiani viventi è stata una circostanza per "rivivere" sensazioni che, anche tacendo, non si possono dimenticare tanto sono incise profondamente nelle loro menti e nei corpi e per tutti gli altri una "occasione" poiché possono apprendere direttamente dalla loro viva voce cosa è stato. Questa che segue è una cronaca di alcune manifestazioni (ne riporteremo altre nei prossimi numeri di *rassegna*) che hanno visto i nostri associati protagonisti.



BERGAMO

Mercoledì 6 giugno 2012 presso la Sala Ulisse della Prefettura sono state consegnate dal prefetto dott. Camillo Andreana le medaglie d'onore ai cittadini bergamaschi. Gli insigniti hanno vissuto la drammatica esperienza dei campi di concentramento e il lavoro coatto in Germania durante la Seconda guerra mondiale. Alla cerimonia erano presenti i sindaci dei comuni degli insigniti, autorità, familiari e amici. L'ANRP era rappresentata dal presidente interprovinciale di Bergamo e Cremona, Cav. Paolo Vavassori.

CREMONA

In occasione della Festa della Repubblica, presso l'Auditorium dell'ex Chiesa di San Vitale in Cremona, il



Prefetto dott. Tancredi Bruno di Clarafond, ha consegnato la Medaglia d'Onore a 40 cittadini cremonesi, che hanno vissuto la drammatica esperienza della deportazione e dell'internamento nei lager nazisti, ovvero ai loro familiari.

Alla cerimonia hanno partecipato, oltre a Oreste Perri, Sindaco di Cremona e a Carlalberto Ghidotti, Presidente del Consiglio provinciale, anche i Prefetti emeriti di Cremona e Mantova, autorità civili e militari e i Sindaci dei comuni di appartenenza degli insigniti, il Cav. Virgilio Fontana consigliere della Federazione Interprovinciale Bergamo-Cremona dell'ANRP e rappresentanti delle associazioni d'arma.

La consegna delle medaglie d'onore, ha rappresentato un momento significativo e partecipato in cui sono stati richiamati alla memoria episodi che hanno segnato in modo drammatico la storia del nostro Paese.

Il Prefetto ha ringraziato gli insigniti perché il loro sacrificio ha permesso agli uomini di oggi di comprendere meglio il significato profondo di concetti come "dignità umana", "libertà" e "rispetto dell'altro". Ha poi ricordato il sacrificio dei soldati che, nel nome della difesa della Patria e dei suoi principi fondamentali, hanno messo a rischio la propria vita.

LECCO

Vertici delle istituzioni, forze dell'ordine e cittadini riuniti per celebrare la Festa della Repubblica a 66 anni dalla sua fondazione. Ha aperto la celebrazione il Prefetto dott.ssa Antonia Bellomo, riportando la lettera del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: parole di incoraggiamento per tutti coloro che operano nella pubblica amministrazione, perché sappiano condurre con lucidità il loro lavoro, venire incontro con risposte concrete ai bisogni dei cittadini, stimolando in loro sentimenti di solidarietà e unione, ora più che mai necessari alla luce degli ultimi tragici eventi che hanno colpito il Paese.



Un invito dunque a rimanere uniti per superare il momento di difficoltà. Ha concluso la cerimonia la consegna delle Medaglie d'Onore a 17 cittadini della provincia lecchese. Il Prefetto ha detto: "Si tratta cittadini che, con il loro sacrificio, hanno dimostrato all'Italia intera cosa vuol dire democrazia. Gli internati sono stati costretti a sopportare una vita durissima durante la prigionia, senza nemmeno vedersi riconosciuti gli aiuti della Croce Rossa in quanto non considerati prigionieri ma semplici lavoratori. Per molto tempo la storia si è dimenticata di loro, per decenni nessun governo gli ha mai corrisposto un indennizzo economico per le indicibili sofferenze sopportate. La consegna della Medaglia d'Onore è un gesto simbolico ma di alto significato morale per ricordare seppur tardivamente il sacrificio di queste persone".

MACERATA



Nel palazzo del Governo il Prefetto di Macerata dott. Pietro Giardina ha consegnato le Medaglie d'Onore ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra ed ai familiari dei deceduti. Con lui, tutte le autorità civili e militari, i Sindaci ed i rappresentanti dei Comuni dei decorati.

"Il termine IMI fu il termine adottato dalle autorità tedesche nei confronti dei soldati italiani catturati, deportati e internati nei territori del Terzo Reich - ha ricordato il Prefetto - nei giorni immediatamente successivi all'Armistizio dell'8 settembre 1943. Tra gli

internati ed i deportati molti furono destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra ed a tutti i militari internati fu negato lo status di prigionieri di guerra previsto dalla Convenzione di Ginevra del 1929, che era stata sottoscritta anche dalla Germania. Si stima che, tra l'8 settembre 1943 e l'8 maggio 1945, oltre settecentomila italiani militari e civili deportati ed internati in Germania, per venti mesi, giorno dopo giorno furono costretti a servire l'economia e la macchina bellica del regime hitleriano che, aggirando l'osservanza delle norme dei trattati internazionali, li privò dello status di prigionieri di guerra, sottoponendoli, nella maggior parte dei casi, a trattamenti inumani."

Voglio ricordare in questa occasione -ha concluso Giardina- le parole del Presidente Napolitano, che all'indomani dell'approvazione della legge istitutiva di questa onorificenza, ha voluto sottolinearne l'importanza sia pur simbolica. Questa Medaglia, come ha detto, vuole essere una testimonianza del valore e della dignità con cui migliaia di italiani scelsero consapevolmente di rinunciare alla libertà per mantenere fede al giuramento prestato alla patria e ai propri ideali. Credo fermamente che la memoria di questi fatti debba essere onorata e debba rimanere un esempio anche per le future generazioni"

VILLA D'ADDA (BERGAMO)



Mercoledì 6 giugno si è svolta a Villa d'Adda (BG), la consegna della Medaglia d'Onore al sig. Agazzi Giovan Battista classe 1919. La cerimonia organizzata dall'Amministrazione comunale con la locale sezione ANRP e il gruppo alpini presso la sede delle associazioni "Beato Don Gnocchi". Ha visto la partecipazione dei cittadini, dei familiari, delle associazioni, di alunni della scuola media accompagnati dai loro insegnanti e del complesso Coristi per Caso delle Ghiaie di Bonate.

I discorsi sono stati tenuti dal sindaco Sig.ra Adelvalda Casania, dal Cav. Paolo Vavassori dirigente ANRP e responsabile della Federazione Interprovinciale Bergamo e Cremona, dal Cav. Giuseppe Clivati presidente della sezione locale ANRP, dal vice parroco Don Gianmaria Berta, e dall'assessore all'istruzione sig.ra Agazzi Maria Teresa.

Il Sindaco ha consegnato a Agazzi Giovan Battista anche una pergamena in segno di riconoscenza, e gli alunni delle terze medie un loro elaborato riguardante la vita militare.

MONZA



C'è stato un particolare momento di commozione durante la cerimonia per la ricorrenza del 65° anniversario della fondazione della Repubblica Italia, quando il prefetto dott. Renato Saccone, e il presidente della provincia di Monza e Brianza dott. Dario Allevi hanno consegnato sette medaglie d'onore.

Una cerimonia sobria, che ha visto la partecipazione della maggior parte dei sindaci della provincia di Monza e Brianza e delle autorità del territorio. Brevi, ma efficaci i discorsi pronunciati sia dal neo prefetto sia dal presidente Allevi che entrambi hanno insistito sul valore dell'Italia unita e sull'impegno che ogni ente deve oggi mettere in campo per superare questo momento di rallentamento economico.

VARESE



È cominciata in Piazza della Repubblica, con un solenne alzabandiera sulle note dell'Inno di Mameli la cerimonia del 2 giugno. Dopo questo momento rituale, la giornata di festa si è spostata all'interno di Villa Recalcati, sede della Provincia di Varese.

Momenti di commozione si sono registrati per la consegna delle medaglie d'onore ai deportati ed internati dei lager nazisti. Quattro varesini: Carlo Nogara, Attilio Badi, Mario Molteni e Fermo Formentini.

Di questi solo il 93enne Fermo Formenti ha potuto ritirare di persona la sua Medaglia in quanto è l'unico ancora in vita. Reclutato per il fronte francese prima e greco poi, Formenti è stato catturato nel 1943 e deportato nel campo di concentramento di Laufen. Scapperà durante un trasferimento per darsi alla macchia fino alla fine della guerra. «Dobbiamo fare in modo che il nostro cuore abbia a liberarsi da odio e brutte intenzioni -dice l'anziano reduce con la voce rotta dall'emozione- per ospitare amore e solidarietà affinché si possa vivere senza più guerre e campi di concentramento». Dopo quegli anni bui, ricorda Formenti «la nostra nazione ha saputo con tanta forza risorgere» e oggi quella forza deve essere mantenuta in vita «affinché l'Italia rimanga sempre indipendente».

VENEZIA



Venezia ha celebrato la Festa della Repubblica, dopo il deferente omaggio alla bandiera e la lettura dell'alto Messaggio del Presidente della Repubblica, il momento centrale della cerimonia celebrativa è stato costituito dalla consegna delle medaglie d'onore alle vittime della deportazione nazi-fascista.

La storia degli "IMI", gli internati militari italiani – ha detto il Prefetto dott. Domenico Cuttaia – non la si legge sui libri di storia né tantomeno fra le pagine dei libri che raccontano di quei tristi giorni. La si legge sui volti e nelle rughe di quanti sono sopravvissuti, di quei pochi che ancora oggi trovano il coraggio di rivangare nei ricordi di un'adolescenza stroncata, di una gioventù brutalmente terminata davanti ai crimini dei soldati e al lavoro coatto nelle miniere, alle 12 ore di lavoro consecutive senza mangiare né bere a centinaia di chilometri da casa.

Questa storia la si legge guardando negli occhi dei figli, dei fratelli e dei nipoti di quegli uomini, partiti da tutte le regioni d'Italia come giovani pieni di speranze e tornati a casa – per quelli che hanno avuto la fortuna di tornare – in condizioni psicofisiche al limite dell'umano.

UN PROGETTO CALABRESE ALLA BIENNALE

Si è svolta dal 27 settembre al 4 ottobre la terza edizione del Workshop nazionale di progettazione Arcisostenibile presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria. Il Workshop, aperto ai dottorandi in discipline architettoniche, urbanistiche, paesaggistiche e ambientali in Architettura, Ingegneria e Agraria, nonché a studenti iscritti all'ultimo anno di corso, aveva come tema idee e progetti per la nuova qualità della città contemporanea. Un'applicazione della Carta di Lipsia sulle città europee sostenibili che ha visto protagonista la città dello Stretto.

Ad aggiudicarsi il premio finale il gruppo proveniente dall'università La Sapienza di Roma, composto da Davide Scrofani, nato a Ragusa, laureato in Architettura, Vincenzo Mirabella, nato a Ragusa, laureato in Architettura e Giuseppe Francone, nato a Polistena, laureato in Disegno industriale, al quinto anno di Architettura. I "ragazzi" si sono aggiudicati il riconoscimento con il progetto dallo slogan "Onda su onda".

La premiazione è avvenuta nel teatro Francesco Cilea di Reggio Calabria. Il progetto, risultato vincitore del primo premio viene esposto alla Biennale di Venezia.

Il sito dell'intervento è Viale Calabria, asse importante di collegamento nord-sud della città. Tre sono i poli che identificano e caratterizzano il viale: la testata nord del Calopinace, il quartiere Botteghelle e la testata sud del Sant'Agata.

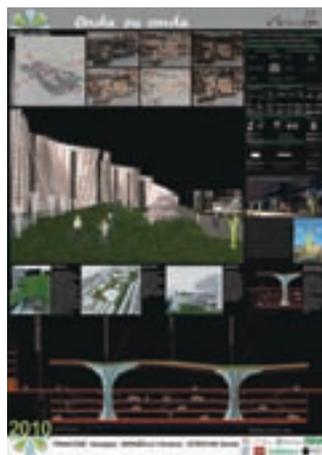
Si è scelto di indagare e



quindi di operare all'interno del polo centrale, il quartiere Botteghelle, caratterizzato dalla presenza di un importante centro sportivo, di scuole, della sede della Telecom, della nuova sede Atam e di altri servizi di rilievo per la città.

Nel progetto l'inserimento di una piastra verde che, come un'onda, si insinua all'interno della città, andando a colmare quei vuoti urbani che spezzano da tempo il dialogo tra le diverse funzioni presenti nel quartiere. Un polmone verde, un organo vitale per la città. La visione longitudinale dell'asse viario è contraddetta dall'idea trasversale di appropriamento degli spazi urbani. Un'idea plastica, organica, che accoglie nelle sue viscere il traffico urbano che prima stava in superficie: un sottopassaggio attraversa l'intera area di progetto.

Dei "cannoni di luce" danno respiro al sottosuolo, il tutto pensato in chiave bioclimatica. Ogni operazione tende ad essere giustificata attraverso un'analisi di fattibilità. Diversi sono i dispositivi bioclimatici utilizzati: raccolta e recupero delle acque piovane, fotovoltaico, pareti



ventilate, tetti verdi, ecc. La Sostenibilità come fulcro del progetto: la Sostenibilità Ambientale porta alla Sostenibilità Sociale ed entrambe favoriscono la Sostenibilità Economica.

Con un'operazione di "compensazione" i porticati e i locali subito adiacenti dei palazzi vengono destinati a nuove funzioni commerciali e soprattutto sociali, con un'attenzione particolare rivolta verso i giovani e i bambini, futuri attori sociali.

Aleggia sullo sfondo un'idea di speranza, di cambiamento, di rinnovamento sia culturale che sociale.

I ragazzi, futuri professionisti e attori di cambiamento, hanno sognato un pezzo di città, senza stravolgere iden-



tità e tradizioni: l'atmosfera del mercato settimanale, il profumo del bergamotto, il mito e le numerose leggende che segnano questa terra. (s.n.)

"Perché parliamo di questo progetto in una rivista come la nostra? Ebbene, i menzionati architetti ai quali è stato assegnato il riconoscimento sono proprio quei "ragazzi", quei giovani ricercatori che quel faticoso sabato 15 ottobre 2011 erano presenti nella nostra sede durante l'attacco dei Black bloc e con il loro coraggioso intervento hanno limitato i danni che avrebbero potuto decretare la fine dell'ANRP tra le fiamme. Giovani non solo coraggiosi, ma anche bravi e promettenti professionisti".



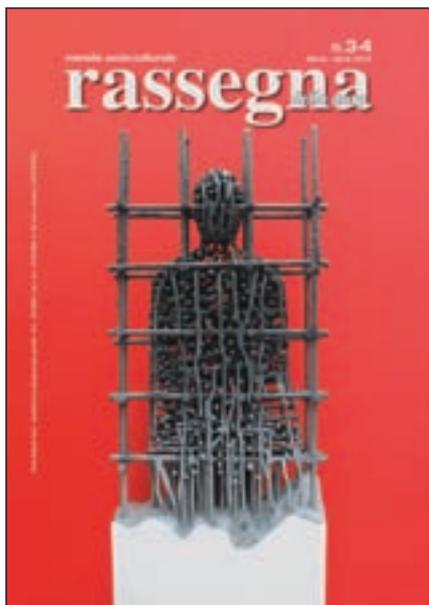
Sono Borsieri Ilaria, la nipote di un ex internato militare italiano e vostra associata. Nel leggere la prima rubrica dell'ultimo numero sono rimasta molto male riguardo alla possibile prospettiva della cessazione della pubblicazione di rassegna. Condivido la vostra proposta di un possibile contributo da parte di 100 abbonati, anche se il periodo è economicamente difficile. Le famiglie italiane, non tutte ma molte, hanno da far quadrare i conti tra mutui, affitti, bollette, istruzione dei figli e gli stipendi (per i fortunati che hanno un lavoro!) sono sempre più bassi. Però mi auguro che unendo le forze dei lettori di rassegna e degli amici dell'ANRP, si possa continuare a stampare questa interessante rivista. Io purtroppo ho perso il lavoro in maternità (anche se impegnandomi a fondo ho ritrovato un lavoretto precario) e non potrò far parte di quei 100, potrei inviarvi un piccolo contributo se accoglierete anche contributi "liberi". L'unione fa la forza e la memoria per noi giovani è l'elemento fondamentale per ricordarci quanti sacrifici hanno fatto i nostri nonni e bisnonni e tutti coloro che hanno sacrificato la loro vita per la nostra pace e libertà. E rassegna è il mezzo che lega noi lettori all'Associazione che lotta costantemente per i diritti degli internati e che ci tiene aggiornati sul lavoro svolto e di questo ne siamo riconoscenti. Spero che rassegna abbia lunga vita! Un cordiale saluto e buona estate!

Ilaria Borsieri

Carissima Ilaria, non 100, ma anche solo 20 lettere come la tua già sarebbero una bella iniezione di ottimismo per la nostra Associazione! Le tue parole ci rincuorano, ci incoraggiano, ci invitano a sperare. E la loro forza sta proprio nel fatto che sono state scritte da te, giovane donna e giovane mamma, che crede fortemente nei valori antichi trasmessi da chi ha lottato con grande coraggio per cercare di regalarti un futuro migliore. Quello stesso coraggio lo intuiamo dalle tue parole, in cui una punta di amarezza si stempera ancora una volta nella fiduciosa spe-



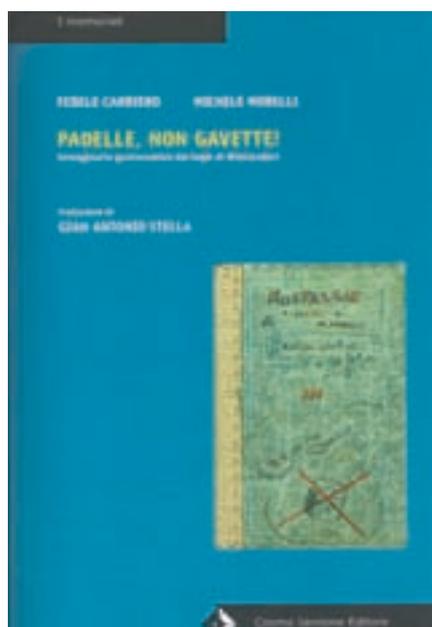
ranza di raccogliere le proprie energie per superare i momenti di difficoltà. "Impegnarsi a fondo", come tu dici. È un intento che, come vedi, ci acco-



muna. L'unione, effettivamente, fa la forza e noi, come te, continuiamo a crederci. Ben vengano quindi le tue parole, la tua semplicità senza retorica, la tua affettuosa partecipazione al nostro infaticabile lavoro. Ben venga il tuo "piccolo contributo", sapendo quanto per te sia comunque grande, perché è tutto quello che puoi dare. Ben vengano tanti altri piccoli contributi da parte dei lettori di "rassegna" e dei nostri amici.

Un grazie di cuore per le tue positive considerazioni, per la sensibilità e l'affetto con cui segui la nostra attività. Sei stata capace di sintetizzare in poche righe il messaggio che noi in tanti anni abbiamo cercato di trasmettere alle giovani generazioni. Una testimonianza, la tua, che quel messaggio prima o poi arriverà...

Enzo Orlanducci



Padelle, non gavette!
Immaginario gastronomico dal
lager di Wietzendorf

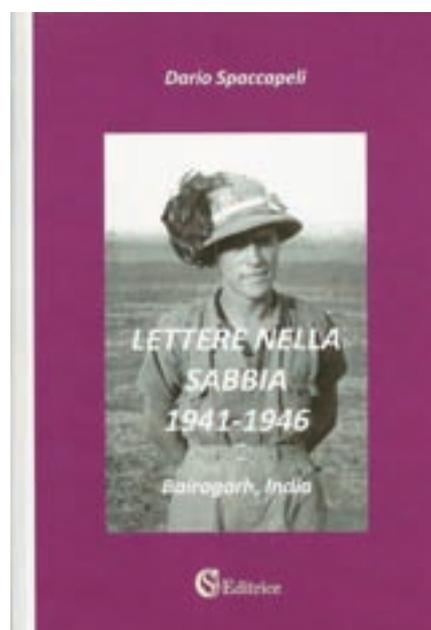
di Fedele Carriero, Michele Morelli
 Cosmo Iannone Editore, pp.236,
 € 20,00

Diario-testimonianza ricettario di cucina di due molisani, Fedele Carriero e Michele Morelli, internati nel campo di concentramento di Wietzendorf, si parla di cibo, si racconta di elaborazione di pietanze, pur se costretti a patire la fame più nera. A restituire intatta la drammaticità che una simile reclusione prevede, di brutale ed incivile privazione dell'identità oltre che della libertà, un'esperienza che fa da spartiacque, divide in due momenti distinti e separati l'esistenza di molti prigionieri quelli, comunque, hanno avuto la fortuna di tornare da quei campi di concentramento.

Motivi tutti nascenti dalla fame, quella terribile fame che non la si può capire se non la si è vissuta, che diventava una ossessione e che si sfogava, quando non portava alla morte, con l'immaginazione, la fantasticheria, il sogno.

Cotoletta dei "nostri sogni", frittata "non ti scordar di me", involtini di interiora alla "Krucca", scamorze in carrozza, a piedi, in automobile e in aeroplano: queste e altre ricette solcano l'immaginario gastronomico

dei prigionieri di guerra italiani reclusi nel 1944 nell'Oflag 83 di Wietzendorf Kr Soltau – Hannover. Padelle, non gavette è un piccolo, delizioso miracolo. Perché quei due militari riuscirono prodigiosamente a conservare, nelle condizioni più difficili, una straordinaria vena ironica e autoironica. E il loro quaderno di ricette e memorie gastronomiche, con quelle elaborate leccornie dai nomi abissalmente lontani dalla grama vita quotidiana nelle baracche e accompagnati da quei teneri disegni che ricordano le illustrazioni dei vecchi sussidiari o di «Giamburrasca», è un regalo prezioso. Che ci aiuta a capire come l'uomo, anche nei momenti più cupi, spaventosi, disperati, possa trovare in se stesso la forza di sopravvivere. Una lezione per tutti, non solo i giovani – oggi anche le persone cosiddette mature propendono per il ludico eludendo il compito di trasmettere valori alle nuove generazioni –, un bell'esempio di lotta per poter essere e sentirsi Italiano per tutta la vita.



Lettere nella sabbia 1941-1946
Bairagarh, India

di Dario Spaccapeli
 CSA Editrice, pp.181, € 14,00

Bairagarh, un lembo di terra nell'Upper Lake, a pochi chilometri da Bhopal, sul Tropico del Cancro.

Una pianura di caldo e di umidità, di stagni e di zanzare, un deserto di sofferenza e di desolazione. Dentro un'immensa distesa di baracche e filo spinato ventimila prigionieri di guerra italiani, provenienti dalle sabbie della Libia e dell'Etiopia, in lotta quotidiana contro l'inedia e le malattie. Unici contatti con gli affetti lontani i fogli prestampati o le cartoline da spedire una volta la settimana e i radiomessaggi o la posta proveniente dall'Italia. Le lettere giunte a destinazione, scritte e ricevute dal Prisoner of War n. 60397, sono diventate un diario, un diario che racconta quegli anni senza vita e senza futuro. Grazie a quelle lettere Bruno riuscì a mantenere un debole contatto con i genitori lontani, a sopravvivere e a tornare. Una testimonianza.

Le memorie di Bruno Spaccapeli, dal figlio amorosamente ricucite per dar loro la cadenza di un racconto e valorizzarne la completezza di testimonianza storica. Una testimonianza assai più eloquente e ricca di mille saggi, capace di evocare un intero mondo, anche interiore, che non merita di essere misconosciuto o dimenticato.

Queste memorie sono importanti ed istruttive per chiudere voglia conoscere la realtà della vita degli internati italiani in India negli anni della guerra. Dario Spaccapeli ha avuto il privilegio e il dono di trovare molte risorse nelle lettere e nel diario di suo padre. Qualcosa di molto prezioso che lui con impegno e generosità ha voluto condividere con i suoi lettori.

“Come molti reduci, mio padre non amava revocare quei tempi. Non ci parlò mai dei quattro anni di prigionia passati quasi interamente nel Campo Pow22, a Clement Town... dalla sua voce ascoltammo qualche raro racconto fatto apposta per farci divertire da bambini, e tale da farci pensare alla prigionia di papà in India come a una specie di grande parco giochi: certe scimmie dispettose che rubavano gli asciugamani dei prigionieri stesi al sole, i tornei

di calcio per ammazzare il tempo e tenersi in esercizio, le racchette da tennis o mazzi di carte fabbricati con materiali di fortuna. Nemmeno una parola per raccontare l'angoscia, il caldo, la noia, la desolazione, i conflitti violenti che attraversavano il campo- tra gruppi di internati e tra internati e inglesi – e poi mal di denti senza possibilità di sollievo, le malattie, l'attesa l'infinita, l'ansia per i familiari lontani”.



Indignatevi!

di Stéphane Hessel

Add editore, pp.61, € 5,00

Indignatevi! è un pamphlet liberatorio e corrosivo di Stéphane Hessel, diplomatico francese, ex partigiano, novantatreenne combattivo che ha conquistato con questo testo migliaia di lettori. Dove sono i valori tramandati dalla Resistenza, dove la voglia di giustizia e di uguaglianza, dove la società del progresso per tutti?

A ricordarci le cose che non vanno sono gli eventi di una quotidianità fatta di ingiustizie e di orrori come le

guerre, le violenze, le stragi. Hessel parte da qui, per indicare a tutti quali sono i motivi per cui combattere e per cui tenere alta l'attenzione.

L'indignazione è il primo passo per un vero risveglio delle coscienze, e il grido di Hessel ce lo ricorda con fermezza e convinzione.



“Il quaderno della memoria”

Istituto Comprensivo “Matese”,
Scuola primaria “G.G.Jacobucci”

Classi IV e V,

anno scolastico 2011-2012

Stampa: Tipolito Matese s.r.l.

Bojano (CB) pp. 80

Il “Quaderno della memoria”, pubblicato con il patrocinio del Comune di Vinchiaturò, dell'Istituto omnicomprensivo “Matese” e dell'Associazione Popoli Migranti, è un interessante resoconto del lavoro svolto durante l'intero anno scolastico sul tema della Shoah dagli alunni della scuola primaria di Vinchiaturò, un comune della provincia di Campobasso. Un'attività intensa e laboriosa, curata dalle insegnanti Maria Pistilli e Luisa Infante per la classe V e da Orsola Perrino e Maria Lucia Caruso per la classe IV,

ha coinvolto i giovanissimi allievi, motivandoli alla ricerca, all'indagine e alla scoperta di fatti terribili accaduti più di settant'anni fa, rielaborati attraverso i loro occhi e sentimenti. Partendo da essenziali conoscenze sul tema dell'antisemitismo e della deportazione, attraverso un “dizionario” dei termini più usati per indicare la persecuzione razziale e la deportazione, nonché una tabella con i numeri delle vittime dei Lager nazisti, si passa ad un esempio concreto: il ghetto di Terezin e il lavoro dei bambini internati in questo campo. Efficaci disegni con fumetti e didascalie, realizzati dai ragazzi, raccontano le loro impressioni sulla drammatica esperienza degli sfortunati coetanei. Il nucleo centrale del libro è dedicato ad un'altra fase del percorso didattico, la conoscenza di quanto avvenuto e in particolare nel territorio di Vinchiaturò durante gli anni bui della Seconda guerra mondiale e della vigenza delle leggi razziali. Gli alunni, attraverso interviste a testimoni e la visita al Palazzo Nonno, campo di internamento presente nel loro paese, hanno potuto comprenderne la triste realtà, una storia che “non fa onore”, ma che è stata motivo di riflessione, di approfondimento e di stimolo per conoscere, attraverso l'osservazione e l'immaginazione, il doloroso vissuto delle persone che vi sono state rinchiusi, private della libertà e dei più elementari diritti.

Il volume si presenta con una particolare veste grafica che, grazie ad un paziente lavoro di composizione, riproduce i lavori originali, scritti o disegnati dagli allievi sui loro quaderni. Ancora una volta un plauso a tutte le iniziative come questa, atte a sensibilizzare le giovani generazioni a conservare la memoria delle testimonianze, perché “tali tragedie e brutture” non avvengano più.

Cari amici, vi ricordiamo che gli uffici della Sede Centrale dell'Associazione rimarranno chiusi per la pausa estiva da lunedì 30 luglio a venerdì 31 Agosto 2012.

Cogliamo l'occasione per formulare a tutti un sincero augurio di buone vacanze.



Il tricolore dei Guinness a Brescia

